# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 45. - 6 novembre 1910. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).




## LA SECONDA VITTIMA ITALIANA DELL'AVIAZIONE.





Caduta e morte dell'aviatore tenente Saglietti a Centocelle. *Disegno dal vero di Aldo Molinari.*



## Sempre tragedie dell'aviazione!...

*Mente - Blanchard - il tenente Saglietti.*

Nel nostro numero scorso, pubblicando il ritratto del capitano francese Madiot, il primo applicatore dei cervi volanti all'esercito, precipitato presso Donai, notavamo che egli era il 21.° aviatore tragicamente perito nel 1910, ed il 24.° dal primo circuito di Reims. Purtroppo, immediatamente dopo lui la tragica fine si è accresciuta di altre tre vittime, due delle quali militari — il tenente tedesco Mente ed il tenente italiano Saglietti.

Giuseppe Saglietti, nativo di Alba, appena ventottenne, era un ufficiale forte per cultura e per amore a tutti i progressi ed a tutte le applicazioni nella sua arte, d'ingegno pronto e d'animo entusiasta. L'aviazione lo attrasse subito, e volle fare un primo volo a Parigi insieme alla sua amatissima signora, anch'essa appassionata per l'aviazione. Quella volta si elevò fino ai 60 metri e si sarebbe inalzato ancora di più, se la sua signora, che era seduta sul seggiolino posteriore, non avesse con lievi scappellotti, avvertito il marito che essa non voleva salire di più. Tornato a Roma, divenne uno dei più assidui alle esperienze aviatorie, ed in breve uno dei più provetti. La mattina del 27 ottobre, splendida di luce e di sole, egli sul suo biplano *Sommer*, si slanciò pienamente sicuro a seguire l'ing. Cammarota, che era salito sul suo *Farman*: questi tenevasi piuttosto basso, ma Saglietti si alzò rapidamente a 600 metri, filando perfettamente e facendo magnifiche evoluzioni. Dopo un giro sul campo di Centocelle, Saglietti prese la direzione di Frascati, senza però uscire dal campo. A 300 metri da terra spense il motore per tentare un volo *plané*, ma la discesa avvenne con forza straordinaria, i presenti ebbero subito la sensazione di qualche cosa di insolito: Saglietti, purtroppo, non era più padrone dell'apparecchio; si videro i suoi sforzi; si distinse anche un suo tentativo di svincolarsi dall'apparecchio e balzare a terra; ma, purtroppo, a 10 metri dal suolo il biplano precipitò furiosamente col tenente, in una comune rovina. Gli accorsi non poterono sollevare che un cadavere!...

Questa nuova tragedia, dopo quella del tenente Vivaldi Pasqua, ha profondamente addolorato tutti quanti seguono i progressi dell'aviazione nel nostro esercito; ma, purtroppo, non sarà mai possibile eliminare assolutamente le disgrazie da questo nobile cimento. È purtroppo e sarà ancora sempre una gara di trionfi e di lutti.

Il giorno dopo la fine tragica del tenente Saglietti a Centocelle, una sciagura simile avveniva sul celebre campo di aviazione di Issy les Moulineaux, presso Parigi.

Di ritorno dalla riunione di Bourges, egli, Gregis Bielovuede e Paillette ritornavano per le vie dell'aria ad Issy. Blanchard, fatta una breve sosta per rifornimento ad Orleans, proseguì per Issy, e già quivi la folla che attendevalo ne applaudiva l'apparizione all'orizzonte, quando, d'un tratto, avanzandosi, il suo apparecchio capovolgevasi, e riuscivano vani gli sforzi di Blanchard per ricuperare l'equilibrio, e tutto rovinò terribilmente al suolo, rimanendo Blanchard schiacciato fra i rottami. Aveva 25 anni, era allievo di Blériot, e da poco aveva conseguito brillantemente il brevetto di aviatore.

Poco diversamente finiva tre giorni prima a Magdeburgo il tenente dell'esercito tedesco, Mente, precipitato da trecento metri.

— Sul nome di *Vittorio Massena*, nipote del celebre maresciallo, morto il 28 a Parigi, brillano i nomi di due memorabili vittorie napoleoniche, giacchè egli, ereditati dal suo glorioso avo, portava i titoli di duca di Rivoli e principe di Essling. Era nato nel 1836, partecipò giovanissimo alla campagna d'Italia, nel 1859, meritandosi un'alta onorificenza pel valore dimostrato come ufficiale di cavalleria a Montebello ed a Magenta. Era devoto, per tradizione, alla dinastia napoleonica, e negli ultimi anni dell'impero fu deputato al Corpo Legislativo per Nizza, patria d'origine dei Massena. Aveva sposata a Parigi nell'82 la principessa vedova d'Elchingen, che gli morì a Bellagio nel 1903. Ritiratosi dall'esercito si diede con passione allo studio, specialmente della storia, ed alla collezione di tutto quanto fosse possibile raccogliere di interessante e prezioso (lettere, opuscoli, volumi, armi, medaglie, incisioni, miniature, oggetti, mobili) dell'epoca napoleonica formando un vero museo del primo impero, di molto valore, ordinato dalle cure assidue dello storico francese Teodoro Girard. Il principe di Essling amava molto l'Italia, vi veniva a soggiornare quasi ogni anno, e vi contava numerosi estimatori ed amici.



## CORRIERE.

*La lotta e la vittoria di Briand. Il rosso vivo e il verde pallido della Repubblica portoghese e il milione di Joao Franco. Il monumento a Shakespeare e la tomba di Giulietta e Romeo a Verona: il Barchett di Buffalora e Cletto Arrighi.*

Gran paese davvero la Francia!... Quale altro mai avrebbe potuto offrire uno spettacolo oratorio come quello dato per quasi una settimana da Briand nella Camera?... E la seduta del 30 ottobre?... I giornali l'hanno chiamata una "seduta storica„. Veramente non vi è accaduto nulla che possa segnare una data nella storia; ma l'atteggiamento di Briand come oratore polemista è stato ammirevole.

Il più curioso è questo, che già il 25, quando egli pronunziò il primo discorso, tutto ciò che egli poteva dover dire sullo sciagurato sciopero ferroviario, sulle cause che lo determinarono, sulle complottazioni nelle quali fu preparato, sul suo fondamento rivoluzionario, sul sabotaggio premeditato, egli lo disse ampiamente, in modo esauriente ed impressionante, cosicchè si avrebbe potuto andare ai voti in quella seduta stessa, giacchè Camera e paese erano più che informati ed illuminati.

Ma ci furono di mezzo le interruzioni, gli attacchi, le invettive degli antichi compagni di Briand, i socialisti-rivoluzionari, irritati, inferociti contro di lui affermatosi alla scuola della realtà uomo di governo come pochi ne ha avuti la Francia repubblicana. Da qui un combattimento oratorio durato ancora quattro giorni e nel quale Briand, senza stancarsi, e senza stancare, non fece che ripetere tutto ciò che già aveva detto nella prima seduta, ribadendo contro i rivoluzionari l'accusa di aver premeditato, complottato il sabotaggio, la rovina delle ferrovie, lo sconvolgimento della vita sociale, il precipizio della Francia.

A leggerlo, il discorso insistente di Briand — l'ultima parte del quale fu da lui dettato agli stenografi fra rumori assordanti — mostra tutte le superfluità, tutte le ripetizioni ed amplificazioni più artificiose; ma la tenacia di quell'uomo, rimasto per quattro giorni quasi permanentemente alla tribuna, affrontando ingiurie, vituperazioni d'ogni genere, e non stancandosi mai, non lasciandosi sopraffare, ed anzi imponendosi, emerge ammirevole, fenomenale, e si capisce che debba avergli corrisposto il largo voto di fiducia della Camera, tanto più significante dopo l'ultimo eccesso oratorio che, per un momento, fece credere perduta per Briand la partita.

L'avere gridato agli energumeni dell'estrema sinistra: "se la legge non me ne avesse dati i mezzi, per salvare la nazione, avrei anche ricorso alla illegalità„ — non era nè necessario, nè straordinario. Non straordinario, perchè tutti gli uomini di governo hanno alla loro riserva il vecchio canone fondamentale *salus publica suprema lex*, e quando c'è davvero di mezzo la salute suprema del paese, nessuno può esitare a ricorrere ai mezzi estremi. Non necessario, giacchè, non essendosi presentata l'estrema eventualità, non vi era nessun bisogno di formularne la ipotesi a cose passate. Fu un vero artificio rettorico, il cui effetto, a tutta prima parve rivolgersi contro Briand. L'ipocrisia, che regola generalmente tutte le forme della vita parlamentare, si sentì offesa da quella sincerità più che audace. Ma, caro Briand, uscire dalla legalità in casi estremi, è un gesto che si fa, che si può fare; ma non è lecito dirlo, non conviene preannunciarlo. La politica ha, deve avere, oltre alle sue ipocrisie, i suoi pudori. E per questa offesa al pudore degl'ipocriti vi fu, lì per lì, una sollevazione nella Camera, in seno alla maggioranza. Possono chiamarsi ancora repubblicani dei deputati, pagati a 15 mila franchi l'anno, che votino in favore di un uomo pronto, se occorra, ad uscire dalla legalità?... Si può dare un voto di sanatoria, dopo il fatto compiuto; non si può dare un voto di fiducia che possa essere interpretato come autorizzazione ad uscire dalla legalità fra qualche giorno se occorra.

Questi gli scrupoli immediati che tormentarono per una notte i poco più che duecento repubblicani di sinistra raggruppatisi momentaneamente attorno al signor Cruppi; ma quando, l'indomani, Briand, riapparve alla tribuna, con tutta la sua foga, con quella vivacità polemica che non teme nè avversari, nè rivali, tutte le energie del gruppo Cruppi dileguarono, come tutto ciò che è l'effetto di restrizioni mentali, ed il Cruppi medesimo, svolgendo l'ordine del giorno dei suoi mandatari, si trovò così meschinamente impappinato, e fece contro i metodi dei rivoluzionari tali dichiarazioni, che il suo discorso, accolto da un silenzio glaciale, si convertì in un servigio e in un tributo all'energia meravigliosa di Briand.



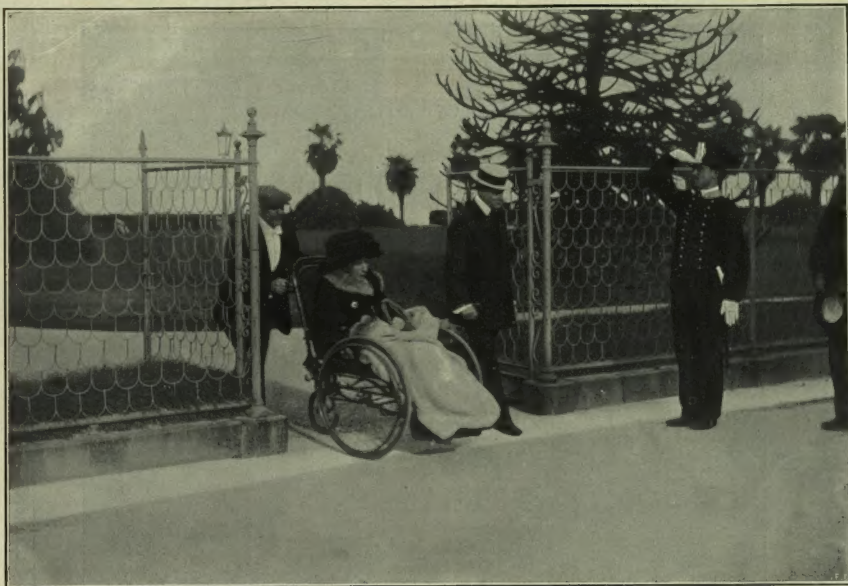
Quattro voti a scrutinio uninominale furono dati, e tutti quattro dimostrarono che la maggioranza di governo attorno a Briand — con un leggero spostamento verso il centro — era ancora salda, saldissima. Tutt'al più, opportuno un rimpasto ministeriale, ed è ciò che Briand sta manipolando, mentre scrivo. Il mutamento non è solamente il prodotto dell'ultima discussione e degli ultimi voti. Esso è imposto dalle mutate condizioni di spirito di Parigi e della Francia. Quello là è certamente il paese delle grandi rappresentazioni, delle esilaranti commedie, dei gesti ad effetto; Briand che, avendo ricorso alla più energica prevenzione, ed alla più sollecita repressione, ha avuto la buona ventura di non aver dovuto far sparare un fucile e di non aver fatto cadere nè ferito, nè ucciso nemmeno uno scioperante — è melodrammatico quando esclama davanti alla Camera, con analogo gesto: "le mie mani non sono lorde di sangue!„ Ma, a parte queste amplificazioni teatrali, caratteristiche del temperamento ultra-rappresentativo dei nostri piacevoli vicini di oltre-Alpe, è un fatto che il tentativo di sciopero generale ferroviario ha profondamente influito sullo spirito di Parigi e della Francia, e la prova eccellente fatta anche in questa occasione dalla Repubblica non ha meno dimostrato che le teorie ed i programmi di governo sono una bellissima cosa, ma la politica pratica vuol essere saldamente impegnata al mantenimento dell'ordine ed alla conservazione sociale. Questo atteggiamento dello spirito pubblico francese avrà il suo peso nel l'impasto ministeriale che ora si delinea.

*

Dunque i letterati governanti la „Repubblica portoghese hanno decretati definitivamente i colori della nuova bandiera — verde pallido e rosso vivo. Anche i colori hanno la loro filosofia. Sul rosso vivo della Repubblica portoghese non c'è da dubitare. Soppressione dei conventi, separazione della chiesa dallo Stato, sequestro dei beni della Corona, abolizione dei titoli nobiliari, ora, per giunta, processo al dittatore del 1908, a Joao Franco e ad ex-ministri della monarchia. Tutto questo è prova non dubbia che quella portoghese è almeno pel momento una repubblica rossa. Curioso paese, però, il Portogallo, per quel poco che se ne può conoscere e sapere da lontano, attraverso notizie indeterminate e frammentarie dovute in gran parte a giornali legati a partiti e ad interessi.

O che necessità c'era ora di mettere in stato d'arresto e sotto processo Joao Franco per ciò che egli fece come primo ministro nel 1908, regnando re Carlo?... Quel terribile periodo storico non fu forse più che liquidato con la tragedia reale del 1.° febbraio? Re Carlo ed il suo primogenito non pagarono forse per sè, per Joao Franco, per tutti, con la vita?... Joao Franco prendendo allora momentaneamente la via dell'esilio, poi rinunziando di fatto alla vita pubblica portoghese, non pronunziò forse la condanna dei propri sistemi, ormai passati nel giudizio della storia? Gioverà alla giovine repubblica rossa una politica interna di recriminazioni?... Non hanno di più e di meglio da fare?... E Joao Franco è ancora un pezzo tanto grosso e così temibile, da meritare con l'ex-guardasigilli Texeira un processone politico, ed il carcere preventivo.... riscattato con la cauzione di un milione?...

Il telegramma diceva: "Joao Franco fu rilasciato contro cauzione di un milione di franchi, immediatamente sborsato „. Beato il Portogallo, i cui uomini politici, scesi dal potere, hanno ancora immediatamente in tasca un milione da sborsare per il riscatto della propria libertà personale.... Ma, sarà stato un milione di franchi, come hanno detto i giornali, o non piuttosto un milione di reis? Perchè in Portogallo



Stresa. — La Duchessa di Genova esce per la prima passeggiata dopo la lunga malattia da lei felicemente superata (fot. Thanhoffer Menotti di Stresa).

La duchessa Elisabetta di Genova, che raggiungerà fra quattro mesi gli ottantuno anni, è un ammirevole esempio di resistenza: superata negli scorsi due mesi una malattia che fu creduta letale, esce ora, in carrozzino a passeggio nei giardini della sua splendida villa di Stresa dove da oltre mezzo secolo ha stabilita la sua residenza prediletta, e dove è circondata dal devoto affetto di tutti.

si fa presto a parlare di cifre con molti zeri. Io non ho mai dimenticata l'impressione che provai quando per una modesta colazione al ristorante della stazione di Lisbona mi vidi presentare un conto di millecinquecento reis. Ma mi ricordai di essere arrivato in Portogallo e trovai che, in realtà, non pagavo che nove lire delle nostre. È certo lo stesso del milione dato per cauzione da Joao Franco. Ad ogni modo un milione sia pure di reis, dove il reis è la moneta corrente, fa sempre effetto, e lascia credere che, anche dopo la rivoluzione dello scorso ottobre, la personalità dell'ex-dittatore valga molto, politicamente, nella patria di Camoens e di Teofilo Braga; questa constatazione non sarebbe molto rassicurante per l'avvenire della Repubblica, e spiegherebbe la filosofia di quel verdolino chiaro adottato per altro colore della bandiera — una speranza piuttosto debole, pallidetta, in confronto del rosso vivo di una politica sonora e pugnace.

* *

A Verona, presenti il presidente del consiglio Luzzatti, il ministro per gli affari esteri, marchese Di San Giuliano, e l'ambasciatore inglese a Roma, sir Rennel Rod, è stato inaugurato domenica scorsa il monumento a Shakespeare che l'ILLUSTRAZIONE riprodusse nell'ultimo numero.

L'erma del celebre tragico inglese è stata collocata accanto a quello che in Verona passa, da secoli, per il sepolcro pietosamente romantico di Giulietta e Romeo.

Trent'anni sono, per vedere quella supposta tomba, per la quale i cuori sensibili di tutto il mondo hanno spremuto torrenti di lacrime amorose, bisognava penetrare nell'angolo semi selvaggio di un'ortaglia fuori mano, dove giaceva quasi abbandonato quel malandato sarcofago scoperchiato, che i critici meno reverenti dichiaravano senz'altro un vile abbeveratoio. Non ho seguito gli studii dei competenti in proposito, ma credo che nessuno sia mai riuscito a documentare che quello sia stato veramente il comune sepolcro dei due amanti che il genio di Shakespeare ha eternati con la sua mirabile tragedia. Dopo trent'anni, però, il sarcofago od abbeveratoio che sia, ha avuto più propizio l'ossequio degli uomini. C'è entrato, per un tanto, un grande coefficiente economico imperniato sopra i progressi sportivi: la fiera ippica della bella Verona ha guadagnato d'importanza; è stato fatto per essa tutto un adattamento di locali e di terreni, compresavi quell'ortaglia dove era riposto l'abbeveratoio-sarcofago, al quale è stata eretta un'edicola, inalzandolo così, definitivamente, al di sopra di ogni acutezza critica, agli onori di monumento. L'ultima volta che lo rividi — poco tempo fa, dopo molti anni — trovai un ambiente che si prestava a dare credulità alla patetica innocua favola; e dentro l'urna, ed intorno, una pioggia di biglietti di visita e di fiori disseccati attestava il tributo perenne della umana sensibilità, consacrante in nome dell'amore il rozzo sarcofago scoperchiato nel quale, ai giorni della passata tirannia, saziarono la sete i cavalli degli oppressori croati acquartierati in Cittadella.

Oggi il creduto sepolcro ha un civettuolo tempietto monumentale, e siccome i monumenti sono, gustosità a parte, come le ciliegie, e l'uno tira l'altro, così è venuto il monumento a Shakespeare — e sia il benvenuto. Il grande tragico avventuroso, che non fu mai in Italia di persona, e tanto vi è stato e vi è in ispirito, era ben giusto vi venisse finalmente in effigie marmorea, precisamente a Verona, da lui immortalata quanto e più, forse, che da Dante. Perchè la popolarità di quel tragico amore di Giulietta e Romeo è universale, e chi si prenda il gusto di andar ripassando i biglietti amorosi che ogni anno ricolmano il preteso sarcofago buttativi dalle coppie che in Verona vanno a sciogliere un intimo voto, al leggere tutti quei nomi esotici, può capacitarsi della popolarità universale della tragedia amorosa celebrata da Shakespeare.

La sentimentalità esclude assolutamente la critica — nessuna coppia di amanti si domanda se si tratti di favola davanti a quel vecchio sarcofago che parla ai cuori; e nessuno che ripassi ora per Verona si domanderà il perchè di un monumento a Shakespeare. Data l'edicola monumentale per l'abbeveratoio-sarcofago, il monumento a Shakespeare era inevitabile, anzi, aggiungo, doveroso. Il piccolo comune di Longjumeau, in Francia, non ha forse eretto un busto al musicista Adam per attestargli la sua gratitudine per avere messa in musica la bella operetta comica *Il Postiglione di Longjumeau*?... E che cosa ci sarebbe da dire se Boffalora si decidesse ad erigere un busto a Cletto Arrighi, che col suo famoso *Barchett*... le ha data la celebrità?...

2 novembre. *Spectator.*

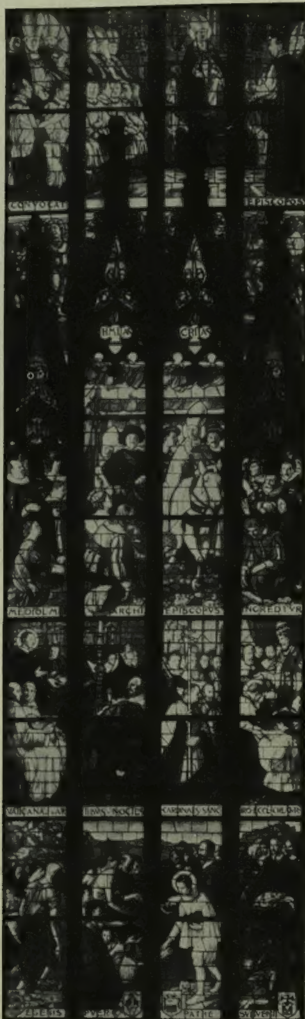


**Il portafoglio perduto.** La contessa Adelaide B.... dell'aristocrazia romana, uscendo dal teatro Argentina ha perduto un piccolo portafoglio molto caro a lei, perchè le era stato regalato dal marito. Fa stampare ed affiggere per le vie dei cartelli coi quali promette «una generosa mancia» a chi riporterà al suo palazzo il prezioso oggetto. Ma esso è trovato dal marchese Alberto C.... uno spasimante molto sfortunato della contessa. Alle sue proteste d'amore, ella gli ha sempre rinfacciato il proprio amore per il marito e la propria onestà. Potrebbe essere il principio di un dramma della vita, è invece lo spunto di una graziosa commedia da salotto, che Eugenio Checchi, il brioso *Tom*, l'autore applaudito di quel gioiello di commedia in versi che è *Il piccolo Haydn*, ha scritto per il *Secolo XX* che la pubblica nel suo magnifico fascicolo di Novembre, illustrata da disegni suggestivi di Gennaro Amato.

IL SECOLO XX trovasi in vendita presso tutti i librai e le edicole al prezzo di *centesimi 50 il fascicolo*.

# LA NUOVA VETRATA DI SAN CARLO NEL DUOMO DI MILANO.





Il 4 novembre, in occasione della festa che da lui prende il nome, si è inaugurata solennemente in Duomo la grande vetrata dedicata a San Carlo. Rimane così sciolto il voto tre volte secolare della Veneranda Fabbrica che nel 1612, due anni cioè dopo la canonizzazione del grande Arcivescovo, deliberava di illustrarne la vita nella finestra del braccio settentrionale del transetto che si trova a destra di chi guardi l'altare della Madonna dell'Albero.

Ma dal 1612, attraverso vicende che sarebbe troppo lungo di narrare, si doveva arrivare fino ai giorni nostri senza che quella deliberazione potesse essere tradotta in atto. Fu solo nel 1909, nell'imminenza delle feste per il III Centenario del Santo, che la Fabbrica del Duomo, dopo di aver esperito un concorso che non ebbe esito felice, deliberò di affidare all'Officina G. Beltrami e C. l'esecuzione del monumentale lavoro. Ora, a meno di un anno e mezzo di distanza, l'opera è compiuta e la sua inaugurazione servirà di chiusura e quasi di coronamento alle memorabili feste centenarie che si svolsero durante l'anno prossimo a finire.

La vetrata occupa una superficie di 23 metri di altezza per 4.50 di larghezza, e la vita del Santo vi si svolge attraverso nove scene che ne rappresentano gli episodi più salienti; e cioè, cominciando dal basso: *San Carlo giovinetto distribuisce il pane ai poveri. – San Carlo riceve da Pio IV il cappello cardinalizio. – Le notti vaticane. – L'Ingresso di San Carlo Arcivescovo in Milano. – Il concilio provinciale. – San Carlo ordina all'architetto Pellegrino i lavori del Duomo. – San Carlo istituisce ordini religiosi e civili. – San Carlo assiste gli appestati. – I funerali di San Carlo.* La vetrata termina alla sommità con un grande rosone a decorazione ornamentale, fiancheggiato dagli stemmi del Cardinale Ferrari e del Capitolo Metropolitano. A metà dell'altezza, fra i trafori marmorei, i vetri sono decorati con dei putti che reggono dei festoni, con due targhe recanti i motti: *Humilitas* e *Charitas*, e con gli stemmi del Capitolo di Sant'Ambrogio e di Treviglio. Al piede poi della vetrata sono degli scudetti con gli stemmi di Busto Arsizio, di Varese, della famiglia Borromeo e della famiglia Brivio. Gli artisti che eseguirono il lavoro, pur facendo opera del proprio tempo, vollero che la vetrata avesse ad armonizzarsi con gli antichi vetri di cui il Duomo va glorioso, e, seguendo la costumanza dei vecchi maestri, si compiacquero di introdurre nella figurazione di episodi del secolo XVI numerosi ritratti di persone vive e note.

I cartoni della vetrata furono composti e disegnati dai pittori Buffa, Cantinotti e Zuccaro, delle officine G. Beltrami e C., che per la traduzione sul vetro furono coadiuvati dal giovine allievo Grondona. La colorazione fu composta e curata dal pittore G. Beltrami.

## LA PRINCIPESSA VERA DEL MONTENEGRO, LA PIÙ GIOVINE SORELLA DELLA REGINA ELENA.

*(Fotografia eseguita da U.º Naldi nel Palazzo Reale di Cettigne).*



La principessa Vera del Montenegro è la più giovine delle sei figlie del Re Nicola del Montenegro: è nata a Rijeka il 10 febbraio 1887, ha dunque appena 23 anni, ed ha tutti i caratteri di quella tipica bellezza montenegrina di cui gl'italiani si compiaciono ammirando la Regina Elena, sua augusta sorella.

## PIETROBURGO. - LA MORTE DEL PRIMO PRESIDENTE DELLA DUMA.



La salma del presidente Murontzeff.

Murontzeff fu il primo presidente della Duma, quando lo czar Nicola II diede alla Russia istituzioni rappresentative. Murontzeff è morto il 18 ottobre a Pietroburgo, ed i suoi funerali solenni hanno dato occasione ad una grande dimostrazione da parte di tutti i costituzionali russi. Egli aveva sessant'anni. Prima di partecipare alla vita politica era stato uno dei più eminenti professori dell'università di Mosca, ove aveva insegnato diritto romano. Destituito nel 1884, si era fatto iscrivere al foro di Mosca ed aveva poi diretto la grande rivista giudiziaria, *Il messaggero giuridico*, che fu soppresso nel 1892 per le sue tendenze troppo liberali, e collaborò anche in vari giornali politici. Iniziò la sua carriera pubblica come membro del Municipio e del Consiglio provinciale di Mosca. Fu presidente dell'Associazione giuridica di Mosca, sciolta nel 1899 perchè il suo liberalismo dava ombra al governo; poi fu uno dei fondatori del partito costituzionale democratico detto dei cadetti, a cui la Russia deve il regime parlamentare. Fu eletto presidente della prima Duma l'11 maggio 1906 con 426 voti. L'assemblea fu sciolta, come è noto, due mesi dopo, ed il Murontzeff nell'agosto firmò a Viborg il manifesto di protesta dei cadetti, e quell'atto gli procurò due mesi di prigione nel carcere di Mosca. Da quell'epoca si era ritirato dalla vita politica per consacrarsi unicamente alla sua professione di avvocato. Così nel foro, come nella vita politica egli si era fatto distinguere, salendo in molta considerazione, per il suo sangue freddo, il suo buon senso, la logica dei suoi ragionamenti, la molta erudizione, ed una resistenza straordinaria al lavoro.



I deputati della Duma scortano il feretro.



Il corteo funebre cui fanno ala gli studenti (fotografie Sergio Smirnoff).

## Re e Ministri nei paesi desolati fra Napoli e Salerno.

[V. inc. a pagg. 456-57-58].

Lo spaventevole uragano che per trentasei ore, dall'alba del 24 ottobre, battè improvvisamente le coste deliziose e lacrimevoli del golfo di Napoli e della riviera salernitana, i paesi vesuviani e la sempre travagliata e sempre bella isola d'Ischia, attirò su quel nuovo teatro di sciagura la zelante sollecitudine dei ministri Sacchi e Leonardi Cattolica, subito raggiunti il 26 da Sua Maestà il Re, accorso da San Rossore, e prontamente seguito da Torino dal Duca d'Aosta. Deputati, senatori, autorità, giornalisti affollaronsi sui luoghi percossi dalla violenza devastatrice degli elementi, e le loro relazioni, ampiamente accolte dai giornali, attestano quanto sia stato veramente grave il disastro. Cetara ed Amalfi, Maiori e Minori, sulla splendida riviera Salernitana, sono state le località maggiormente battute dall'infuriare dell'uragano che, tramutate in torrenti melmosi irrefrenabili le sovrastanti colline, ha fatto precipitare i macigni, ha squarciate le misere vecchie case, ha travolte robe e creature, qua e là, spargendo il lutto, dovunque la miseria e la desolazione.

Il Re con la rapidità che è nel suo temperamento volle visitare dal 26 al 27 tutti i luoghi devastati, dove il giorno innanzi erano già stati i ministri, che erano ancora rimasti per accompagnarlo. Le sventurate popolazioni al passaggio del Sovrano alternavano grida supplichevoli a grida di evviva. Dovunque scorgevansi delicate sensibili di popolazioni buone, fidenti nell'aiuto del re e del governo, ma fataliste, incapaci dello slancio di operosità che abbisognerebbe per rendere durevoli i ripari contro simili eventualità, purtroppo non infrequenti.

Centomila lire furono erogate subito dal governo per le primissime urgenze; altre 200 mila furono stanziate per le opere immediatamente necessarie; oltre a ciò il ministero presenterà al Parlamento progetti concreti per l'incanalamento delle acque, per la ricostruzione di ponti e di edifici, e principalmente per il rimboschimento, necessario più che mai ad impedire che ogni nuova pioggia ripeta i danni ed accumuli nuove rovine. Il re stesso ad Amalfi guardando dall'alto di casa Cammarota il rovinìo delle frane nella valle, e lo sfasciamento del monte in alto, non potè trattenersi dall'esclamare: «Ma qui, purtroppo, la minaccia non è finita!...».

Nell'Isola d'Ischia il più danneggiato degli abitati è stato quello di Casamicciola: un intero rione fu devastato da blocchi di centinaia di metri cubi di volume, frananti impetuosamente col torrente di fango; travolgendo anche i già fiorenti stabilimenti balneari. Il Re a Casamicciola percorse, col ministro Leonardi-Cattolica il vallone della Rita poi fece il giro di tutto il paese, fra folla supplichevole, che gridava: «Salvateci dalla fame!...»

Le vittime umane in tutto l'insieme della vasta zona colpita si spera non oltrepassino le 150; ma nello sconvolgimento delle terre e degli abitati gli accertamenti sono tutt'altro che facili. Quattro giorni dopo un nuovo rapido ciclone, non durato oltre le sei ore, ma di minore violenza, rinnovò in tutti quei luoghi, se non le rovine, lo spavento. Sarà finita?... Dio lo voglia!... Ma quest'anno le follie metereologiche non hanno nè misura, nè freni: l'Italia le ha provate dappertutto, più o meno; ed anche il 1.° novembre Rimini — che pure ebbe a soffrire in ottobre — ha riveduto attorno alle sue mura la violenza ciclonica e l'impeto di una inondazione devastatrice.

# L'OPERA DI GUGLIELMO FERRERO e LA CRITICA STRANIERA.

Tra i molti scritti di cui Guglielmo Ferrero e l'opera sua sono stati oggetto, negli ultimi mesi, a proposito della nota questione della cattedra, ce n'è uno che merita particolare attenzione, per una certa tendenza caratteristica, per la persona che lo ha composto, per il giornale che lo ha pubblicato. È lo scritto che Nicola Festa, professore di letteratura greca nell'Università di Roma, membro della Facoltà in cui deve essere ascritto il Ferrero e presunto capo della opposizione al Ferrero, ha pubblicato nella *Cultura* (15 giugno 1910) di Roma, il giornale che fu fondato da Ruggero Bonghi, e che è diretto da due professori della Facoltà di lettere. Per queste ragioni l'articolo del Festa può considerarsi come una manifestazione se non ufficiale, almeno ufficiosa della Facoltà, la cui responsabilità morale nella pubblicazione dell'articolo viene ad essere confermata dall'acquiescente silenzio che tutti i suoi membri hanno mantenuto per più di tre mesi: onde già solo per questo l'articolo è degno della più attenta considerazione.

Ma l'interesse viene accresciuto dall'argomento, che è: *G. Ferrero e la critica straniera.* In fondo quello che si è chiamato il caso Ferrero si riduce ad un grosso errore iniziale commesso dalla grande maggioranza dei nostri storici universitarii. Costoro quando l'opera del Ferrero incominciò a essere pubblicata, non vollero prenderla sul serio, e o si compromisero alla leggera con critiche avventate, o si illusero di poterla ammazzare con la noncuranza e il silenzio. Ma essi avevano dimenticato che l'Italia non è isolata nel mondo. A mano a mano che l'opera tradotta e più serenamente letta in tutti i paesi di Europa e di America, suscitava ammirazione e interesse nei circoli universitarii e accademici; a mano a mano che l'importanza e la bontà dell'opera era riconosciuta da storici di professione, da professori di Università, da critici letterarii, da corpi pubblici; il mondo universitario e accademico italiano incominciò a trovarsi in un grosso imbarazzo, che è poi la ragione della tanta ira che si ha contro il Ferrero. Come mettere d'accordo l'indifferenza e il disprezzo ostentato del mondo universitario italiano, con il deferente rispetto, l'interessamento simpatico o addirittura l'ammirazione fervida dello stesso mondo in Francia, in Inghilterra, in Germania, in America?

Il problema era difficile; e nessuno aveva tentato di risolverlo, sino al giorno in cui Nicola Festa ci si mise egli, con un ardimento che i lettori giudicheranno. Egli ha risolto il problema in questo modo: ha fatto passare per articoli avversi e spregiativi gli scritti più rispettosi o più simpatici o addirittura più pieni di ammirazione per il Ferrero con un procedimento molto semplice, dando le discussioni, le obiezioni su punti particolari, i dissensi dichiarati e spiegati, per prove di una avversione e di un disprezzo dichiarato. Tutti sanno che nella storia ci sono infinite questioni infinitamente discutibili; e siccome non c'è mezzo di saper definitivamente chi ha ragione e chi ha torto, le obiezioni e le discussioni su questo punto non implicano nessun biasimo al metodo, nessun giudizio sfavorevole sulla opera totale, nessun disprezzo per l'autore di cui si discute. Ma il prof. Festa, confondendo audacemente le cose, ha creduto di poter dimostrare che la critica straniera è stata avversa al Ferrero, solo perchè l'opera del Ferrero ha suscitate infinite discussioni sui grandi e sui piccoli problemi della storia romana!

Incominciamo, come egli fa, da Edoardo Meyer, che il Festa vuol spacciare per un critico avverso al Ferrero. Edoardo Meyer è il primo tra gli storici tedeschi dell'antichità; è professore di storia antica nell'Università di Berlino; è il successore di Teodoro Mommsen: è un semidio quindi per tutti i nostri professori tedeschizzanti, un'arca di sapere e di competenza, un'autorità indiscutibile poco meno che il papa.... Se il Meyer avesse lodato il Ferrero, la cosa sarebbe grave! Orbene: il Meyer aveva tenuto nel 1903 un discorso su Augusto, che ha poi stampato nell'*Historische Zeitschrift* l'anno stesso, e ristampato pochi mesi fa in una sua raccolta di scritti minori (Kleine Schriften zur Geschichtstheorie und zur wirtschaftlichen und politischen Geschichte des Altertums, Halle 1910). Ma ristampandolo nel volume egli l'ha fatto precedere da questa nota che integralmente traduciamo, perchè i lettori possano confrontarla con la traduzione alterata o mutilata che ne dà il Festa:

« È questo un discorso tenuto il 15 aprile 1903 nella riunione degli storici tedeschi ad Heidelberg e stampato nella H. Z. vol. 91, 1903, pag. 385 seg. In questo frattempo il Ferrero ha nella sua *grande* opera Gr. e Dec. di Roma trattata la storia di Augusto con profondità e genialmente *(eingehend und geistreich).* Io mi rallegro che anche egli risolutamente sostenga non essere stato Augusto un commediante e aver tentato sul serio la restaurazione della repubblica *(Questa va per il signor Borgese, che con tanta sicurezza aveva affermato che nessuno ha preso sul serio le idee del Ferrero sul governo d'Augusto; uno c'è per lo meno; ed è il professore di Storia Antica nell'Università di Berlino).* Anche in molti altri punti egli ha veduto il vero, e sopratutto messo in evidenza l'influsso delle mutevoli situazioni e le oscillazioni che ne erano l'effetto. Ma precisamente qui, *a mio giudizio (il Meyer, che è un uomo serio, sa che nessuno è infallibile nella Storia, e perciò si limita a dire che questa è la sua opinione)* il Ferrero va troppo oltre, come nella concezione di Cesare: la reazione contro l'opposizione sistematica del Mommsen lo spinge all'eccesso opposto. Così egli finisce per diminuire in un modo che *a mio giudizio (e due!)* non è sostenibile l'opera e la persona di Augusto, giungendo così in fine all'asserzione davvero esorbitante che Augusto avrebbe voluto nel 12 a. C. ritirarsi nella carica di pontefice massimo e lasciare la direzione dello Stato ad Agrippa *(il Meyer ci sembra qui però aver male interpretato il pensiero del Ferrero, il quale dice che Augusto cedè ad Agrippa non la direzione dello Stato, ma il comando degli eserciti).* Anche ha il Ferrero il torto di negare la marcata politica di famiglia, essenzialmente aristocratica, di Augusto, che Augusto, del resto, apertamente dichiara nel Monumento Aucirano; e così pure non ha considerato, che cosa significhi il silenzio mantenuto da Augusto in questo documento sui cinque conferimenti dell'*Imperium* proconsolare e del governo delle provincie di confine. Ciò prova che Augusto ha sentito la contraddizione tra questa carica e le istituzioni repubblicane, che egli voleva ricostituire; era una necessità imposta dalla situazione mondiale, ma che egli preferì tacere. Così pure io non credo che Augusto, come Ferrero ammette, abbia mai pensato seriamente a deporre questa carica. Egli avrebbe ciò facendo distrutta l'opera sua. Non credo opportuno di indicar qui tutti i particolari in cui dissento dal Ferrero ».

È dunque provato che il più illustre tra i professori tedeschi di storia antica dichiara l'opera del Ferrero *grande, profonda, geniale, piena di vedute giuste e nuove*; che se in certi punti dissente da lui, egli oppone le proprie opinioni a quelle del Ferrero con tutto il rispetto e la deferenza che si deve ad un pari, senza le insolenze e la presunzione di tanti criticonzoli italiani, come fa una persona seria la quale sa che tutti possono, in così incerte materie, errare e che l'accordo completo non è mai possibile. Che cosa si vuole di più? E non è necessario un bel coraggio per dire, come fa il Festa, che " questa è critica ostile? „

Lo stesso artifizio è adoperato per far passare agli occhi dell'ingenuo lettore Adolfo Bauer, che scrisse del Ferrero nell'*Historische Zeitschrift*, per un critico avverso. Il Bauer fece, sì, riserve ed obbiezioni ed appunti; ma a dimostrare quanto sia grande il suo rispetto per l'opera e la sua ammirazione per l'ingegno e la dottrina del Ferrero, basterà citare questa frase (H. Z. 1903, p. 464):

« L'autore possiede grandi qualità di scrittore; unisce il gusto delle questioni politiche e sociali con quello dei problemi psicologici e dell'analisi più propriamente storica; è pienamente padrone delle antiche fonti come della nuova letteratura storica.... molto si può ricavare da questo libro che, non ostante le controversie che suscita, è un'opera insigne di scienza. »

Un'eguale falsificazione è tentata dal Festa per i due lunghi articoli che furono pubblicati in Francia, l'una da René Doumic nella *Revue des deux mondes* del 15 novembre 1906, l'altro da Maurizio Besnier, professore di storia antica nell'Università di Caen, nella *Revue historique* del 1.° settembre del 1907. Del primo non parliamo neppure; la *Revue des deux mondes* si trova dappertutto; chiunque può legger l'articolo del Doumic (che tutti sanno, del resto, essere un caldissimo ammiratore e un amico personale del Ferrero) per giudicar i procedimenti di questo professore romano. Quanto all'articolo del Besnier, basterebbe, anche senza leggerlo, ad escludere che potesse esser altro che pieno di rispetto e di deferenza pur nei dissensi e nelle discussioni, il fatto che fu pubblicato nella *Revue historique*, che è diretta da Gabriel Monod. Il Monod è uno dei più ferventi ammiratori del Ferrero; a più riprese, in discorsi pubblici e ne' suoi corsi al Collège de France, ha dichiarato che l'opera del Ferrero rappresenta il più alto grado di perfezione finora raggiunto dalla Storia Romana: imaginarsi se avrebbe pubblicato un articolo, quale era nei desideri del professor Festa!

Ad ogni modo per chi volesse avere un'idea dello spirito che anima il lungo e profondo studio del Besnier, ne citeremo il principio, che è interessante per molte ragioni:

« M. Ferrero aime le paradoxe. Mais est-il rien dans ses livres d'aussi paradoxale que sa fortune? A 36 ans il s'impose d'autorité comme un des historiens les plus en vue de l'heure présente et les plus appreciés; il jouit d'une éclatante et presque universelle faveur; tout le monde veut avoir la *Grandeur et Décadence de Rome*, dont les éditions italiennes, françaises, anglaises se vendent par milliers d'exemplaires. Pourtant ce jeune historien n'est venu à l'histoire que assez tard et par des voies détournées. Elève à Turin de M. Cesare Lombroso, il fut d'abord philosophe, criminaliste, sociologue, publiciste; ses premiers travaux ne faisaient nullement pressentir en lui un continuateur et un rival de Mommsen. Puis, quand s'éveille sa vocation véritable, il jette son dévolu, comme par une sorte de coquetterie, sur celui des domaines de l'histoire qui est le plus éloigné de nous, le plus ingrat en apparence, et le moins propre à intéresser le public profane. Qui donc aurait pu croire qu'un récit des révolutions romaines fut capable de trouver aujourd'hui tant de lecteurs enthousiastes? Et certes M. Ferrero n'était pas d'humeur à tourner les difficultés en passant vite sur les parties arides de son sujet pour s'en tenir aux grandes lignes et aux scènes capitales; il ne fait grâce ni d'une campagne militaire, ni d'une negociation diplomatique, ni d'une intrigue politique; son exposé des événements qui eurent lieu entre la mort de Sylla et la fondation de régime imperial s'espace largement en quatre volumes, qu'alourdit encore tout un bagage de références, de notes critiques, d'érudites appendices. Le titre enfin qu'il avait choisi, l'empruntant à Montesquieu, risquait d'écarter tous ceux qui se méfient des généralisations abstraites et de provoquer entre son illustre devancier et lui même d'écrasantes comparaisons. M. Ferrero n'a reculé devant aucune audace. Aucun succès ne lui fut refusé.... »

Avido di trovare critici che parlassero male del Ferrero il Festa non poteva trascurar nè il signor Jones dell'*English historical Review*; nè l'anonimo e capriccioso critico dell'*Atheneum*. Il Jones ha scritto veramente una breve, aspra, villana quanto poco motivata critica dell'opera del Ferrero. In poche pagine, affermando senza provare, egli crede di annientare l'opera del Ferrero. Ma che prova questa voce solitaria nel coro di elogi?

Il caso dell'*Atheneum* è più complesso. L'*Atheneum* ha pubblicato tre articoli sull'opera del Ferrero: il 1.° nel numero del 15 giugno 1907; il 2.° nel numero del 9 gennaio 1909; il terzo nel numero del 17 aprile 1909. Ora questi articoli sono curiosi sopratutto per una singolare ineguaglianza di tono, per cui a poche righe di distanza un acerbo rimprovero è seguito da un entusiastico elogio. Ne citeremo un solo esempio: due soli giudizi che si trovano nella stessa pagina (pag. 33 del numero del 9 gennaio 1909), a distanza di una colonna. Il primo giudizio è aspro e severo:

« Such judgements seem to us not history, but impressionist pictures of men, drawn by an historian's imagination, and fit for the stage rather than the classroom.... we cannot believe in any such laying-on of colours. »

E poche righe più oltre si legge invece:

« The fourth volume is marked by the same high qualities as its predecessors — ample erudition, lively imagination, and strikingly independent judgement of the characters that played their parts in one history. That a book should be so fascinating, even in a translation, is its highest praise, for it implies that its style is not mere polish of diction, but the expression of clear and persuasive thinking. »

Ogni critico ha il suo temperamento; e inutile sarebbe di discutere un temperamento come questo. Ma è facile capire come al professor Festa delle critiche di questo tono tornassero comode: egli ha soppresso in quelle tutti gli elogi e non ha lasciato che i biasimi, dandone quindi ai lettori una imagine interamente falsa e arbitraria. Nella fretta di impressionare il lettore ai danni del Ferrero, egli non si avvede neppure di riportare come profonde asserzioni proprie quelli che sono puerili errori del critico, come allorchè scrive:

« Nello stesso *Atheneum*, n. 4251, 17 aprile 1909, si osserva che il Ferrero ignora la storia del popolo ebraico e l'importanza che esso ebbe nell'incivilimento umano, se chiama Erode re di una nazione oscura e incivile; e gli si consiglia di leggere l'Antico Testamento, dove, se non altro, nei libri dei Re troverà della storia fatta meglio della sua ».

L'inesattezza, pare, è talmente un abito del professor Festa, che egli, per dire un'ingiuria al Ferrero, anche qui falsa la traduzione: il testo dice: *he will find.... in the books of Kings his-*

*torical pictures as lively as his own.* Dunque in ogni caso il critico inglese mette alla pari i libri dei Re e l'opera del Ferrero! Quanto all'osservazione, una superficiale lettura del Ferrero basta a convincere che il critico inglese e il suo pedissequo traduttore e traditore italiano hanno pescato un grosso granchio: perchè definendo Erode il re dei barbari Ebrei, il Ferrero non ha espresso l'opinione sua, di scrittore del XX secolo, ma quella dei Greci del tempo di Augusto, la quale era necessariamente un po' diversa! Quindi il Festa è pregato di rivolgere a costoro il consiglio di leggere il Nuovo Testamento.

*

Il lettore ha ormai elementi sufficienti per giudicare la lealtà con cui, in certi ambienti intellettuali, si fa la lotta contro il Ferrero. Imbarazzati dalla contradizione in cui si trova il loro giudizio con quello ormai di quasi tutto il mondo pensante e dotto, questi ambienti cercano di mistificare audacemente il pubblico italiano facendogli credere che anche fuori d'Italia l'opera del Ferrero non ha trovato che critiche diffidenti e severe.

Ma questa mistificazione non riuscirà, perchè è troppo sfacciata e puerile. A riprova di ciò, vogliamo citare ancora due giudizi sull'opera del Ferrero, che ammoniranno le persone di buona fede a stare in guardia quando gli si afferma che l'opera del Ferrero è un divertente romanzo, sì, ma che i competenti (!) non gli riconoscono il valore di una opera seria di scienza. Uno di questi giudizi fu dato dal *Journal des Savants*, che, come è noto, è l'organo magno della più austera e severa erudizione francese; l'altro nella *Revue critique* di Paul Guiraud, che fu professore di Storia antica alla Facoltà di lettere di Parigi: universitario serio e ponderato, se altri mai. Ambedue questi giudizi furono dati, si noti, quando l'opera del Ferrero era ancora ignota in Francia dal grande pubblico, quando non era neppure incominciato quell'immenso clamore che più tardi può forse aver turbato in Francia il giudizio di alcuni suscitando una ammirazione troppo ardente, come certo l'ha turbato in molti in Italia, suscitando terribili invidie; orbene: ecco come questo severo studioso, che ne fu uno dei primi e più sereni lettori, e quella Rivista serissima, che non si cura molto di compiacere ai gusti della folla o ai capricci letterari delle duchesse del Faubourg Saint-Germain, giudicavano l'opera del Ferrero.

« C'est un travail d'un rare mérite. D'abord il est fort bien écrit.... Tout y est clair, net et vivant. L'auteur a soin de mêler ensemble le récit des faits extérieurs et des événements intérieurs. Il mène de front l'étude des conquêtes, des transformations politiques, sociales et économiques, des changements moraux et intellectuels, tout cela avec sobriété, mais avec exactitude, et malgré la complexité du récit, il garde partout une allure facile et alerte. *C'est plus que la marque d'un grand talent litteraire; c'est aussi la preuve que M. Ferrero possède à fond son sujet.* »

Proprio l'opposto di quello che vogliono far credere al pubblico italiano tanti improvvisati critici storici. E in un'altra recensione del III volume, parlando delle Appendici Critiche apposte ai volumi, dice:

« Alors même qu'on n'adopterait pas toutes ses conclusions, on est obligé d'avouer que le petit travail dénote une connaissance très précise des textes et une grande habilité dans la manière de les interpréter ».

Ed ora ecco per finire in qual modo il *Journal des Savants* (1905: pag. 107) presentava ai suoi lettori l'opera del Ferrero:

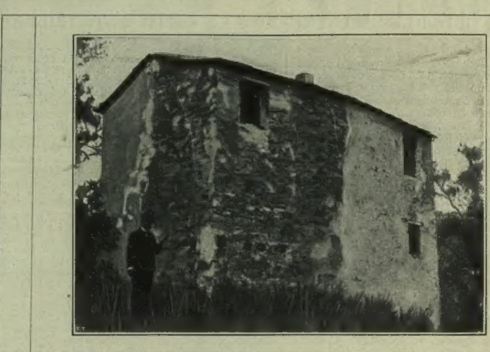
« Le talent d'exposition de M. Ferrero, sa connaissance du sujet qu'il traite, l'originalité de ses idées, la place qu'il accorde avec grande raison aux transformations sociales, aux phénomènes économiques, aux questions commerciales donnent à son œuvre une valeur toute spéciale; *c'est un ouvrage de science, appuyé sur un examen sérieux, des textes* et écrit par quelqu'un qui sait animer son récit et dégager les grands traits d'un homme ou d'une époque ».

È esplicito, ci pare. Liberi i professori italiani di pensar diversamente: ma a loro rischio e pericolo, e non riparandosi dietro l'autorità di chi, professando opinioni del tutto diverse, non potrebbe non giudicar severamente il loro contegno.

*Historicus.*

---

**A complemento di questo articolo, aggiungeremo che martedì scorso 1.° novembre, Guglielmo Ferrero, invitato a Firenze dall'Università Popolare ad inaugurare il nuovo anno scolastico, vi pronunciò un discorso su la Storia e la Filosofia della Storia. E parlò incidentalmente del caso suo personale, di cui si discorre qui sopra; ne parlò con tutta quella franchezza che dà la sicura coscienza di sè stesso. In fine del suo discorso il Ferrero ebbe una grande ovazione; e la *Nuova Antologia* lo pubblica per intero nel suo fascicolo del 1.° novembre.**



**La casetta di Moltedo ove amoreggiò Vandyck.**

# *La scoperta di un capolavoro di Vandyck.*

## — Un ignorato nido d'amore —

Vandyck o Van Dijck o Van Dyck?

Il comm. Corrado Ricci dice Van Dijk, il conte Alessandro Baudi di Vesme scrive Van Dyck, ed io, seguendo una donna, la signora Clara Erskine Clement, che del Vandyck scrisse diffusamente, sino ad oggi, dicevo Vandyck non per altro che per scrivere in un unico e compatto insieme il cognome suggestivo dell'immortale maestro di Anversa.

Ma quale delle tre versioni è la più giusta ed esatta?

Considerato come l'iniziatore della scuola inglese di pittura, egli forma con Diego Rodriguez de Silva y Velasquez e Frans Hals la trilogia dei grandi ritrattisti stranieri del secolo XVII.

Lassù, lassù, verso le altezze serene, sotto la volta azzurrina dei cieli cesii, dentro l'intricato labirinto degli oliveti gelbi, a Moltedo, presso Portomaurizio, accarezzata dal confuso viluppo dei roveti cespugliosi e dei ginepri così cari ai tordi, domina muta e silente, al rezzo dei virgulti e dei polloni delle roveri secolari, una piccola rustica casetta di campagna, ch'ebbe l'ambito insperato onore di ospitare in altri tempi il temuto rivale di Tiziano Vecellio.

Il pittore, che non ha pari nella delicatezza del disegno e del chiaroscuro, ch'è maraviglioso nei panneggiamenti e che a semplicità d'espressione e grazia seppe accoppiare dignità ed individualità, nella sua non breve dimora a Genova, amò riamato una splendida creatura della gloriosa Superba. La pia leggenda, una leggenda però che ha tutta la robusta saldezza della storia, racconta che nido appunto ai due fuggiaschi colombi innamorati fosse la casa che tuttora s'erge sopra una collinetta in mezzo al verde malinconico d'una foresta d'ulivi, alla quale s'accede attraverso una smagliante teoria di fratte in fiori agresti, tra sterpi e sterri, erbe silvestri e piante selvatiche, vitalbe ed ortiche, rimettiticci stentati e ceppaia d'alberi secchi o vecchi, resti di radice o tronchi d'arbusti, in cospetto d'uno sterquilino putrido e d'un fienile fragrante d'aroma odoroso, in mezzo a traloi e sarmenti di viti lungo i declivi e le pendici di vigne disperse, al canto ed al volo degli uccelli innumeri, verso fascinami e boscaglie in quantità, silii e carrubi in scarsezza, per sentieri diruti ed abbandonati, sopra una strada contorta aprica e solitaria.

E dall'estremo lembo della selva,
cara agli armenti e ai fior, l'eremo invia
come uno sguardo intorno: alla catena
dei foraggiati colli, al mar che bacia
l'orizzonte oltre i pallidi oliveti
e i tremuli palmizi. Fumigando
talvolta erra la nebbia, del torrente
pel greto arido e grigio, pei vigneti
d'orti irrigati, sopra umide zolle
di ameni campi e sulle rozze tombe
del vecchio cimitero abbandonata;
erra alla valle, ma lassù non giunge.

In quella calma scintillante di pace nostalgica e di confidenza mutua, in quel romitaggio antico, che la tempesta sfida come stoica vedetta, filtravano il loro perfetto idillio, lontani dal rumore del mondo, felici e beati nella loro dedizione cupida unica solenne completa, al magico incanto della luce celeste, alla gloria del sole, alla libertà della campagna, al brillio dei giorni, alla fascinazione delle albe e dei tramonti, alla maestà della vita, al mistero delle notti, alla cangiante metamorfosi della temperatura, alla luminosità dello spazio infinito.

Antonio Vandyck lasciò colà, frutto invidiabilissimo di quell'amore maliardo, un suo splendido capolavoro, rappresentante una sacra famiglia, che la chiesetta parrocchiale di San Bernardo volle con orgoglio legittimo ospitare tra le sue muraglie dentro la cheta e tacita penombra dell'unica navata, in quella sua mistica trascendentale sfumatura di preghiera e di pace, di raccoglimento e di fede.

Il magnifico capolavoro è alto m. 2,25 e largo m. 1,75. Era in una cappelletta di campagna, spersa tra gli alberi, dedicata a Sant'Anna ed all'annunzio del tesoro due comuni, Vasia e Moltedo, si contesero la proprietà del prezioso dipinto. La leggenda di quelle convalli racconterà che, essendo il tempietto in territorio di Moltedo, i cittadini di questo comune, avendo quei di Vasia all'improvviso chiusa a chiave la cappelletta, aprirono di nottetempo il piccolo santuario e ne posero al sicuro il tesoro ambito.

Le cinque figure del quadro sono d'un'imponenza straordinaria: esse vivono addirittura sotto i nostri occhi, quantunque la conservazione del quadro sia lamentevole. In quel magnetico odor di carne e di salute, in quella morbidezza d'epidermide, in quella vellutata pastosità di pesca od albicocca in primizia, gustosa come una pasticca alla vainiglia, non pare profanamente di ravvisare nell'autore fiammingo il vivido impulso dell'ardore sensuale di quelle storiche giornate mentre forse gli occhi solcavano erotiche scintille, immagini fescennine, visioni lascive di realtà immanenti? Quello sguardo sereno ammaliatore, quel viso angelico, quell'estasi di seduzione, che tutta ci pervade in sè e per sè, sono certo una parte d'amore riboccante nel cuore suo d'allora, trasfuso in colore ed in immagini, tradotto in pittura: sono un po' dell'anima sua che ci resta dinanzi impressionante come un mistero.

L'espressione trascendentale di quell'epico sentimento ha le sue sfumature più spiccate e solenni in tutte le cinque figure che ne intessono il quadro: da San Giuseppe in piedi all'Angelo, dalla Madonna che tiene sulle ginocchia il bambino Gesù a Sant'Anna con una mela in mano....

Negli intervalli, rubati alla sete d'amore che non poteva saziarsi, Vandyck, sotto il fascino estasiante dello sguardo profondo ardente innamorato della fidiaca figlia di Genova, magnifico esemplare di quel sangue unico al mondo, tra un bacio languidamente lungo ed un abbraccio voluttuosamente interminabile, rendeva ancora un omaggio alla sua apoteosi di gloria imperitura.

E scherzando si rincorrevano, forse per eccitarsi l'anima ed il corpo, obliando il mondo ignobile, sopra quel plinto augusto di ciglioni e di rialti, dove s'abbarbicano e s'intrecciano l'edera ed il vilucchio indissolubilmente stretti, quasi

## IL CAPOLAVORO DI ANTONIO VANDYCK SCOPERTO A MOLTEDO.




**Fotografia favoritaci dal conte Alessandro Baudi di Vesme, direttore della R. Pinacoteca di Torino.**

trofeo montano, nell'eterna apoteosi della vita e della morte, tra i cesenesi dei vitigni adusti, nell'elegia pastorale del rapido avvicendarsi delle stagioni, nel flebile canto delle allodole e delle capinere, nella ricchezza melodica degli usignuoli varii, nel peana dei pini svettanti, nell'osanna dei lepidotteri variopinti, nell'egloga virgiliana della complessa vittoriosa natura, nel ritmo impercepibile dell'armonia universale, dentro le profonde e ignote scaturigini della vita, in cospetto dei guazzi e dei guazzatoi dell'altro versante, tra un imbroglio di viottoli e scorciatoie, dove la notte guattiscono in lontananza i cani di guardia ai cascinali abbandonati.

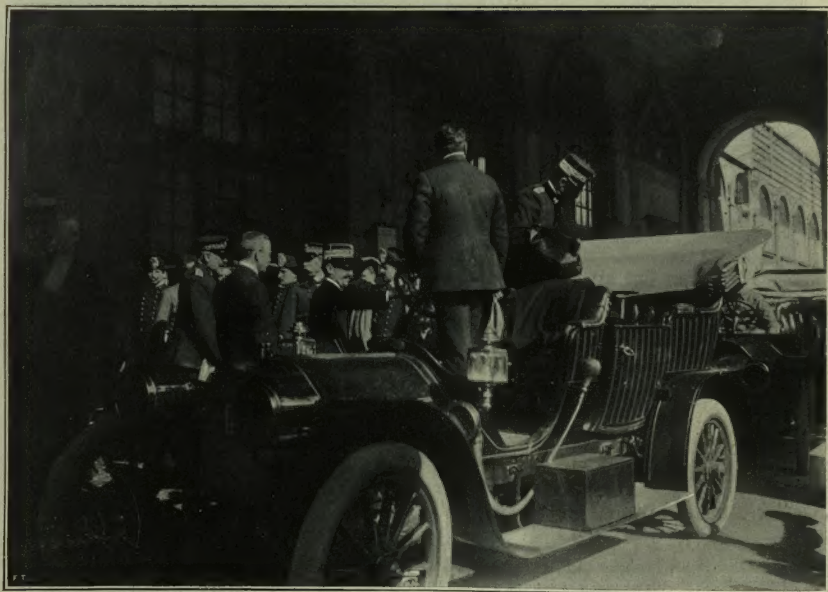
E folleggiavano instancabilmente trasumanati mentre la bella genovese s'assideva prostrata ansante seducentissima, mesti i grand'occhi e sorridente il volto, dentro una folata benedetta d'asoli e di zeffiri onusti e carichi di resina aulente, di effluvii gradevolissimi, d'aliti irresistibili, d'aure dolcissime, a raffiche intermittenti, sopra un soffice tappeto pastorale, preparato dall'arte boschiva delle driadi immortali, trapunto di mucchierelli di ruta, di gruppetti di spigo, di gruzzi di vangaiuole, di ciuffi di timo gradito all'ape industre, ed il baldo fiammingo, raggiungendola, la cospargeva di fiori porporini e cerulei delle chetmie e di foglioline delle romici raccolte, nimbi floreali di petali, miraggi aureolati di siderea idealità, in una fitta pioggia caleidoscopica di visioni, di realtà, di sogni, di candidi segreti, di trecce, d'abbigliamenti, di capigliature, di sorrisi, di paroline, di bellezza, d'estasi, di gloria, nel murmure gentile d'un bacio santo. Amore!... Amore!... Amore!...

Quelle pareti sono conscie tuttora: hanno visto le bellissime forme sciogliersi dai veli, hanno osservato i penetrali inaccessibili dell'intimità, hanno sentito i leni susurrî i baci le lagrime e le carezze nella procacità tremula e simpatica della confidenza più altruistica e sincera: quelle mura sono immortali! NINO D'ALTHAN.

# DOPO IL NUBIFRAGIO DEL 24 OTTO




Il ministro dei Lavori Pubblici e le autorità a Cetara.



La partenza del Re da Napoli.



La spiaggia di Cetara dopo l'alluvione.



Rovine nel rione Turiello a Cetara.

## DOPO IL NUBIFRAGIO DEL 24 OTTOBRE NEL GOLFO DI NAPOLI.



Una casa a Cetara ove rimasero seppellite undici persone.



Cetara, veduta dal mare.

Fot. Abeniacar.

## UOMINI E COSE DEL GIORNO



L'Imperatore Guglielmo a Bruxelles con Re Alberto. Fot. Delius.



Venizelos, presidente dei ministri in Atene.



L'aviatore Blanchard, morto a Issy-les-Moulineaux (ag. Argus).



L'aviatore tenente Mente, morto al circuito di Magdeburgo (ag. Argus).

L'imperatore Guglielmo con l'imperatrice Augusta e la figlia Luisa Vittoria hanno visitato nei giorni dal 25 al 27 ottobre i sovrani belgi in Bruxelles; e, malgrado i fieri manifesti dei socialisti belgi, la popolazione ha fatte ai sovrani tedeschi festosissime accoglienze; ed a Corte sono stati scambiati brindisi cordialissimi fra re Alberto e Guglielmo all'avvenire dei due industrialissimi paesi amici. — Il capo-agitatore ed organizzatore cretese Venizelos, dopo essere stato considerato per parecchio tempo come un pericolo per la pace fra Grecia e Turchia, abbandonata Creta, dopo essere stato eletto deputato all'assemblea nazionale costituente di Atene, è salito ai sommi onori, diventando presidente dei ministri di Grecia, stante l'impossibilità di costituire un ministero greco coi vecchi partiti dei rhallisti, mauromicalisti, teotochisti e simili. Però al cretese l'assemblea greca ha fatto il viso dell'arme, non gli ha accordata la fiducia; egli si è trovato in minoranza essendo rimasti nell'aula soltanto 208 deputati, e tutti gli altri essendosene andati. Ma la piazza, almeno pel momento, è per Venizelos, ed anche re Giorgio, per conseguenza, è con lui, e gli ha accordato lo scioglimento dell'assemblea: ora i greci sono, di fronte a Venizelos, in pieno periodo elettorale; ma il bello è questo, che tutti i vecchi partiti greci su citati fanno a gara a dichiarare che diserteranno la lotta elettorale, non presentando candidati. Ecco un ostruzionismo che diventerà per molti altri politicanti una cuccagna!... — Del giovane aviatore Blanchard, rimasto morto sul campo di aviazione di Issy-les-Moulineaux mentre tornava da Bourges, e del tenente tedesco Mente, rimasto ugualmente vittima del proprio areoplano sul campo di aviazione presso Magdeburgo, si parla anche a pag. 448 nell'articolo relativo alla fine tragica del tenente Saglietti a Centocelle. — Wagner ha avuto il 26 ottobre a Venezia l'omaggio di un busto marmoreo inauguratogli per cura di un comitato internazionale sulla facciata del palazzo Vendramin Calergi, nelle acque del Canalazzo: si tratta di una lapide-busto opera dello scultore Ettore Cadorin: nel mezzo spicca in bassorilievo la testa del maestro attorno alla quale spiegansi rame di alloro: sotto si legge l'epigrafe seguente dettata da Gabriele d'Annunzio: *In questo palagio - l'ultimo spiro di Riccardo Wagner - odono le anime - perpetuarsi come la marea - che lambe i marmi.* Sotto alla testa, fra le rame di alloro sono le date XIII febbraio - MDCCCLXXXIII (morte di Wagner nel palazzo stesso) IN MEMORIAM - MCMX. Parlarono alla cerimonia un signor Rikow pel comitato promotore, e il sindaco conte Grimani. — Le vicende non eccessivamente liete della chiesa cattolica nel vecchio continente europeo, sono largamente compensate dai successi sempre crescenti che il cattolicismo consegue nel Nuovo Mondo: il cardinale Vincenzo Vannutelli, che una nostra incisione raffigura a bordo di un grande transatlantico che lo riconduce in Europa, può ben dire al Papa, in Roma, quanto volgano prospere alla Chiesa Cattolica le sorti in America: egli presiedette il grande congresso eucaristico nel Canadà, che fu una cerimonia imponente; altra cerimonia consimile si svolse a Nuova York, dove il cardinale, come *Legato del papa* assistette alla consacrazione della nuova maestosa cattedrale cattolica; e fu poi anche ricevuto dal presidente Taft, che lo accolse con tutti gli onori dovuti all'ambasciatore di un sovrano.



Il Cardinale Vannutelli a bordo di un transatlantico, di ritorno dall'America del Nord (ag. Argus).




La lapide a Riccardo Wagner, scoperta a Venezia sul palazzo Vendramin (fot. Tivoli).

# I mosaici della Compagnia Venezia-Murano nell'interno della Cappella di Monza.

Della cappella votiva di Monza in memoria del compianto Re Umberto abbiamo parlato diffusamente nei numeri del 31 luglio e 7 agosto riproducendo il gruppo del Pogliaghi e la cancellata del Mazzucotelli che ne costituiscono le decorazioni esterne.

Qui riproduciamo qualche frammento dei pregevoli mosaici che ricoprono la volta e che, nella loro ricchezza, costituiscono la maggior decorazione dell'interno della cappella.

Tali mosaici, eseguiti sopra cartoni del prof. Retrosi, coprono una superficie totale di 280 metri quadrati e vanno dall'ornato di foglie intrecciate agli arabeschi, dalle figure simboliche alle figure dei Santi di Casa Savoja, Sant'Uberto, il Beato Amedeo, ed ai ritratti delle principesse sabaude famose per insigni virtù.

Per l'esecuzione di questi mosaici fu indetto a suo tempo un regolare concorso, vincitrice del quale riuscì la Compagnia Venezia-Murano di Venezia che in un tempo relativamente breve seppe condurre a termine l'importante lavoro in modo superiore ad ogni elogio.

Il dott. Marco Testolini, che impernia la Compagnia Venezia-Murano e che da oltre un trentennio si distingue nelle risorte industrie veneziane, fra cui quella del mosaico, può essere ben lieto del bel successo da aggiungere ai molti da lui già riportati.

## TEATRI.

*Il denaro*, commedia giovanile di Emilio Fabre, presentata al pubblico parigino con parole incoraggianti da Enrico Becque, è opera che deriva direttamente da quella cruda pittura della vita che sono *I corvi;* e al pubblico del Manzoni, che la udì solo in una di queste sere rappresentata dalla compagnia Mariani-Calabresi, parve che in causticità e in crudezza superasse il modello, e disgustato la disapprovò. Una lotta aspra, velata da ipocrita parvenza di tenerezza, si combatte dai vari personaggi della famiglia Reynard, per carpire al capo di essa, minacciato di morte improvvisa, un testamento che li faccia padroni e arbitri delle sue sostanze, acquistate anche queste con qualche disonesta sofisticazione. Vediamo la figlia, il genero, il figlio, coalizzati contro la madre, farsi delatori di una colpa di lei, per far mutare al Reynard, un testamento che la favoriva, e lei scagliarsi furibonda, contro il marito, e ricattarlo, con minaccie e con accuse davanti ai tribunali; la ascoltiamo inveire contro gli stessi suoi figli, e proclamare gli amori adulteri della figlia davanti al genero; assistiamo a scene così disgustose, che potranno essere quadri di vita vera, ma sono presentati con tanta crudezza da apparire esagerati e calunniosi.

La Mariani, il Beltrami, il Sabbatini, e gli altri interpreti lottarono energicamente per vincere l'ostilità degli spettatori, che incominciò al secondo atto, e si accentuò alle ultime scene.

Un bel successo italiano a Parigi: All'Odeon, dove trionfò or non è molto *Come le foglie* di Giacosa, ha ora ottenuto un bellissimo successo la gaia e onesta commedia di Giannino Antona Traversi, *I giorni più lieti*. Agli applausi entusiastici del pubblico corrisponde il giudizio della critica, che è unanime nel lodare il lavoro giudicandolo molto fine. La commedia del nostro Giannino «si direbbe un lavoro francese scritto da qualche Scribe o da qualche Labiche moderno». Traduco queste parole da un articolo dei *Débats*.

Marco Praga, che nel nuovo triennio, andrà a dirigere la Compagnia Stabile del Manzoni, ha presentato le sue dimissioni da direttore della Società Italiana degli Autori, che colla sua energica e proba amministrazione ha condotto a tanta prosperità; e domani, lunedì, il Consiglio della Società discuterà queste dimissioni. Tutti i consiglieri saranno certo unanimi nell'esprimere il loro dispiacere. Il Praga avrebbe intenzione di rimanere in carica qualche mese, cioè fino al luglio dell'anno prossimo, e instradare così nell'ufficio quello che sarà incaricato di succedergli.

La sera del 1.° novembre Ferruccio Garavaglia ha presentato per la prima volta al pubblico milanese — al Teatro Lirico — il poema drammatico *Tristano e Isolda* di Ettore Moschino, ottenendo anche qui, come dovunque, un pieno successo. Ne riparleremo nel prossimo numero, nel quale riprodurremo alcune scene del forte lavoro drammatico.

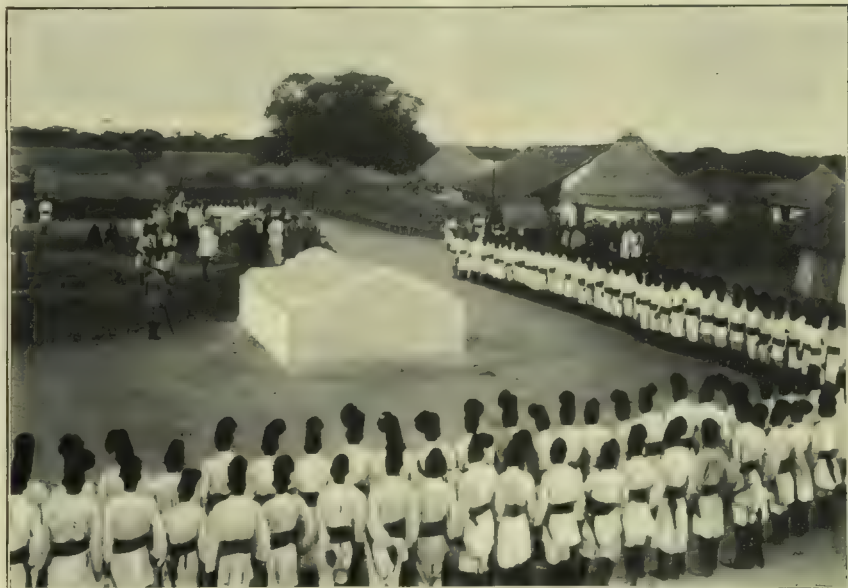
*Cesare Birottò*, il celebre romanzo del grande Balzac, è stato ridotto in dramma, e fa furori a Parigi. Non è la prima volta che succede questa trasformazione. Già, pochi mesi dopo la sua comparsa nel 1837, era stato ridotto a dramma-vaudeville da Eugenio Connon. Balzac creò il suo personaggio tipico prendendo a modello un certo Caron, morto a 87 anni nel 1831, proprietario di una bottega di profumeria la cui casa era servita a ritrovo di cospiratori realisti. Alcuni di essi furono arrestati e lo stesso Caron soffrì dieci mesi di detenzione. Avvenuta la Restaurazione, Caron in compenso dei servizi resi fu però nominato messaggero di Stato, ufficio che consisteva nell'accompagnare, nell'interno del Palazzo Borbone, il presidente della Camera, dall'ingresso all'aula delle sedute fino al seggio presidenziale. Balzac ebbe 20 000 lire dal *Figaro* per consegnare il romanzo pel 10 dicembre 1837, volendo esso darlo in premio ai suoi lettori. Un anno dopo il gran romanziere narrava di averlo in ventidue giorni rifatto diciassette volte. Nel *Figaro* del 15 dicembre 1837 è spiegato tutto lo sforzo compiuto dall'autore e dai tipografi, essendo il libro stato promesso ai lettori pel 15 dicembre, mentre l'autore s'era messo a scriverlo il 17 novembre. Il 22 mandava alla tipografia duecento fogli scritti in cinque notti di lavoro febbrile; ma la stamperia fu presa da grande orgasmo perchè la scrittura di Balzac era fatta di geroglifici. Inoltre le bozze all'autore furono poi mandate sette volte di seguito, perchè le correzioni erano eseguite da altri manoscritti. L'articolo del *Figaro* concludeva dicendo che quando tutta l'opera in due volumi fu definitivamente stampata i compositori si gettarono commossi l'uno nelle braccia dell'altro.

## LA COMMEMORAZIONE DEI CAPITANI BONGIOVANNI E MOLINARI A LUGH NEL BENADIR.

*(Fotografie comunicateci da S. E. il Governatore del Benadir).*



Il Governatore Sen. De Martino, pronuncia il discorso commemorativo.



La cerimonia militare.

## Il più potente uomo d'America.

Edoardo Enrico Harriman è morto un anno fa, lasciando alla propria vedova una fortuna valutata 149 milioni di dollari (cioè 745 milioni di franchi); ma l'audacia di vedute con la quale codesto uomo — che fu il più potente dell'America — riuscì a fare, in un tempo relativamente breve, tale fortuna, merita di essere illustrata, seguendo un articolo degli americani Burton ed Hendrick nel *MacClure's Magazine*. Essa segna una nuova tappa in avanti nella storia economica degli Stati Uniti — cioè la tendenza verso la concentrazione in poche mani della ricchezza e delle risorse materiali del paese.

In dieci anni, gli ultimi della sua vita, Harriman controllava 50 mila miglia di linee di navigazione, e 75 mila miglia di linee ferroviarie il terzo delle ferrovie degli Stati Uniti, e quasi il quadruplo delle ferrovie esistenti in Inghilterra. Le sue ferrovie stendevansi in fitta rete sulle parti più ricche degli Stati Uniti, la regione delle miniere, delle grandi officine metallurgiche e delle terre a grano del nord-ovest o del bacino del Mississipì; tutta la zona compresa fra Nova York, San Luis, Omaha, San Paolo, Cicago, Buffalo; altre linee andavano da Nova York a San Francisco, da Duluth alla Nuova Orleans. Tre linee univano Nova York a Cicago, tre arterie principali attraverso le Montagne Rocciose univano l'Atlantico col Pacifico. Poi le merci arrivando in cinque o sei porti, trovavano navi che le trasportavano a Cuba, al Panama, alle isole Hawaï, in Australia, in Cina, al Giappone; di guisa che, sempre sulle *Linee Harriman* un viaggiatore poteva andare da Nova York alla Nuova Orleans per mare, arrivare a San Francisco in ferrovia, imbarcarsi qui e visitare il Giappone, Hong-Kong, Manilla, Honolulu, ritornare a Nova York attraverso il continente mettendo capo a Portland!... I re delle ferrovie del passato, uomini come Collis, Huntington, Leland Standfort e Mark Hopkins durarono tutta la vita per stabilire la grande rete Southern-Pacifico, ed Harriman acquistando un poco di azioni in buon momento ne divenne il padrone, disponendo all'uopo di tutto un esercito di specialisti che manovravano sotto i suoi ordini.

L'idea geniale, la scoperta di Harriman consistè nel far sì che, possedendo un limitato numero di azioni, un ristretto numero di uomini potesse tuttavia divenire onnipotente nella direzione di Compagnie ferroviarie. Verso il 1908 il sindacato Harriman possedeva meno del 25 % delle azioni della Union Pacific, divise in tre categorie: quelle detenute personalmente dai membri del sindacato; quelle in comune e che dovevano restare tali per un dato tempo; poi quelle passate a conto di terzi, i quali, in realtà non erano che dei figuranti: questo insieme abilmente manovrato assicurava la preponderanza del sindacato; e così Harriman nel 1898, guidando risolutamente la sua minoranza, potè arrivare alla direzione dell'Union Pacific; nel 1899 emise 32 milioni di dollari di azioni, acquistò la Oregon Railroad, la Oregon Short Line, ed una Compagnia di navigazione; nel 1901 l'Union Pacific e la Oregon Short Line vendettero per 145 milioni di dollari di obbligazioni, e questa fu la base della fortuna di Harriman.

Con questa le *Linee Harriman* comperarono 50 milioni di dollari della Southern Pacific ed 87 milioni di dollari della Northern Pacific; ma quest'ultima linea non potè passare sotto Harriman per effetto di una legge anti-trustista promulgata allora; e così egli non potè essere, come sognava, il padrone di tutte le linee mettenti al Pacifico, dal Messico al Canadà. Però avendo dovuto vendere, per ossequio alle leggi, le azioni della Northern Pacific e quelle della Great Northern, realizzò larghi beneficî, acquistò titoli di ferrovie il cui acquisto non urtava nella legge vietante i *trusts* di società aventi il medesimo scopo, e cioè 45 milioni di dollari delle Baltimora ed Ohio, 32 milioni di dollari dell'Illinois Centrale, 10 milioni di dollari della Santa Fè, 19 milioni della Nova-York Centrale, 5 milioni della Cicago e North-Western, 6 milioni della Cicago Milwaukee e San Paolo.

Nel 1901 le grandi linee transcontinentali che disputavansi ansiosamente il pubblico erano sei. Appena Harriman ebbe la supremazia nell'Union Pacific, nella Southern Pacific, nella Pacific Mail, nella San Pedro ed una larga influenza nella Santa Fè, la corsa ai clienti cessò come per incanto. Mise alla testa della Consolidated Union e Southern Pacific System due uomini di valore; tutte le linee furono riparate, furono collocate rotaie pesanti, il materiale fu cambiato, colossali locomotive sostituirono le antiquate; in breve 250 milioni di dollari furono spesi in miglioramenti d'ogni sorta ed il traffico aumentò da 1 a 4. E migliorando il posseduto Harriman non cessò di lottare contro i rivali. Fra altro, per afferrare il traffico pel Panama, s'impadronì della compagnia di navigazione "The Pacific Mail" da San Francisco a Panama; distanziò le date di partenza dei piroscafi, lasciò andare a male il servizio, al punto, che, pur essendovi il risparmio del 20 per cento a spedire per mare, gli speditori abbandonarono quasi completamente quella linea. Nel 1901 su quella linea erano spedite a Nova York 49 milioni di tonnellate; nel 1907 non ve ne andavano più di 15 000!... E tutto ciò che deve servire al taglio dell'istmo sulla costa del Pacifico, venne a passare attraverso gli Stati Uniti su Nova York, poi di là su Colon, piuttosto che farlo andare direttamente per mare da San Francisco a Panama!... L'azione di Harriman si esercitò nello stesso senso per le relazioni fra Portland e San Francisco; la linea di navigazione sparì a poco a poco e le ferrovie di Harriman se ne avvantaggiarono.

Quanto al pubblico, trovava un servizio eccellente, e tariffe gradualmente più alte; ma una quantità di azionisti di ferrovie i quali non percepivano nulla, realizzarono, grazie ad Harriman, ottimi dividendi, fino al 10 per cento nel 1908. Di fronte alla diversità dei giudizii negli Stati Uniti sull'opera di Harriman — diversità che dipende da interessi contraddittori, è impossibile formulare un giudizio definitivo. Un messaggio del 7 gennaio scorso del presidente Taft, ebbe appunto lo scopo di limitare i poteri di simili Società. Qui abbiamo creduto interessante esporre i concepimenti e l'opera di un grande cervello uno dei più giganteschi che, nell'ordine delle combinazioni finanziarie, sia mai esistito, una figura certamente meritevole di essere ben conosciuta.



NOTERELLE.

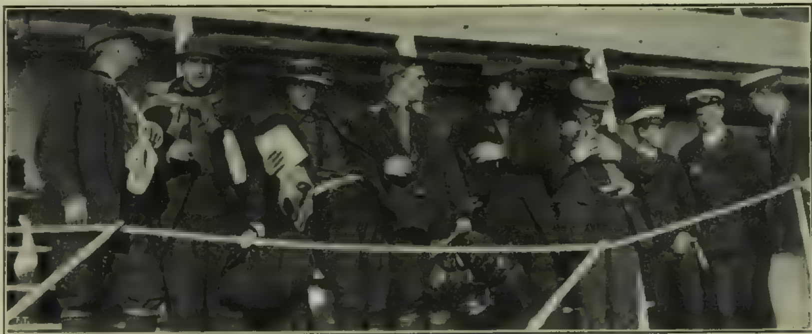
**Cavour alla Delegazione Austriaca.** Nei giornali italiani è stato riferito in lungo e in largo un discorso slavofilo pronunziato alla Delegazione Austriaca, il 14 ottobre, dal delegato Kramaras, ma nessun giornale nostro, nemmeno di quelli che vanno per la maggiore, ha riferito ciò che replicò il delegato austriaco Baernreither, e che valeva la pena, per noi italiani, di rilevare. Il Kramaras si era doluto perchè per l'annessione della Bosnia ed Erzegovina non fosse stato chiesto il consenso ad una conferenza europea. Baernreither rispose che la conferenza sarebbe stata inopportuna, tanto prima che dopo l'annessione. Si sa come si entra in una conferenza, ma non si sa come se ne esce. Per uno Stato non vi può essere nulla di più sgradevole del sapere che si discutano i suoi diritti di proprietà in una conferenza. «Noi austriaci — disse egli — abbiamo fatto al Congresso di Parigi del 1856 la sgradevole esperienza, chè Cavour in quella occasione per la prima volta mise pubblicamente in discussione i nostri possessi in Italia. Fu quella la prima vittoria dell'Italia e la prima disfatta dell'Austria.... »

**Un poeta cristiano.** Con questo titolo, *La Cultura Contemporanea*, autorevole rassegna critica che da due anni esce a Roma, designa Corrado Corradino. In un dotto articolo (nel fascicolo del 1.° ottobre) sui varj aspetti con cui teologi e pittori e poeti presentarono e idealizzarono la figura del Cristo, il prof. C. Vaselli assegna un posto d'onore a la *Buona Novella*. «L'apparizione (egli scrive) di questo bel volume di più di 200 pagine, distribuito in ventiquattro canti come un classico poema epico, ha suscitato come ogni opera veramente significativa, vivaci giudizi e ridestate vecchie questioni che la critica letteraria che si è riaffermata da poco fra noi sa intendere in una nuova e più vasta cornice».

Dopo un'ampia analisi, il Vaselli conclude così:

«Se la pittura ha potuto superare facilmente le difficoltà di esprimere in maniera concreta questo idealistico Gesù, per la poesia la difficoltà doveva sembrare quasi insuperabile. La *Buona Novella* a me sembra che abbia superato la difficoltà, riuscendo quello che doveva essere: l'espressione artistica dell'ideale religioso-sociale del poeta. L'*ideale* non ha nulla di drammatico in sè: esalta, al più, e si compiace a dimorare nel mondo della fantasia e del sentimento. Un esame minuto del poema mi porterebbe tropp'oltre. Mi contenterò di ricordare la bellezza dei canti che s'intitolano «la tentazione» «il canto del giglio» «il tuo prossimo» «la vanga» «nel dolore» «nella gioia» «nel peccato» «nel trionfo» «nell'ira», che sono anche i più significativi per intendere il carattere dell'arte del Corrado e il suo simbolismo morale e sociale».

**Snad ano, snad ne.** — Queste parole di colore oscuro che sembrano una formula magica, sono la traduzione czeca del titolo del libro italiano che fu il più gran successo letterario dell'anno: *Forse che sì, forse che no*, di Gabriele d'Annunzio. La traduzione fu fatta da una dama boema innamorata dell'Italia e della nostra letteratura, la signora Maria Votruba Haurenova, la stessa che tradusse in versi czechi la *Nave*. L'edizione di *Snad ano, snad ne* è uscita ora dalla casa Jos. K. Vilimek di Praga in bella veste tipografica, e ha sulla copertina la figura di Paolo Tarsis che si profila sulle ali dell'«Ardea». La traduttrice ha premesso una prefazione originalissima piena d'entusiasmo per l'opera dannunziana. «Giojosa ed esitante — essa scrive — offro ai lettori czechi la traduzione di *Forse che si, forse che no* sapendo bene che questa accrescerà il numero degli amici e quello dei nemici di Gabriele d'Annunzio.... Meditai lunghe ore sopra il libro che mi diede momenti del più nobile entusiasmo: e così ne darà ad ognuno che non si occupi esclusivamente della parte erotica.... »



Walter Wellman. – John Aubert, secondo meccanico. – J. K. Irwin, telegrafista. – J. M. Simon, pilota. – Albert L. Loud, meccanico. – Melvin Vanniman, con la gattina.
GLI AEREONAUTI DEL DIRIGIBILE "AMERICA„ SALVATI A BORDO DEL "TRENT„.

# LA QUESTIONE DI CIMA DODICI.

(Appartiene all'Italia o all'Austria? – Gara di verniciatura).



Il rifugio.



Lato est della Cima (m. 2341).

Si è fatta acuta da circa due mesi la questione se la Cima Dodici — una vetta alpina nei Lessini (provincia di Vicenza) a 2341 metri sul livello del mare — sia italiana o sia austriaca. In Italia, per antica tradizione, consegnata, a quanto pare, in molti documenti custoditi negli archivi veneti, Cima Dodici è ritenuta italiana; in Austria invece le autorità politiche e militari continuano a sostenere che Cima Dodici è austriaca e che in un protocollo sottoscritto fra commissari italiani e commissari austriaci nel 1905, fu dichiarato che Cima Dodici, con un tratto longitudinale di praterie da levante a ponente, veniva riconosciuta come territorio austriaco.

Questa asserita documentazione non ha mai mutata la persuasione degli italiani in generale, e degli alpinisti del Veneto in particolare, tanto è vero che nello scorso settembre, inaugurandosi poco sotto a quella cima un bel rifugio alpino fatto costruire dalla benemerita sezione di Schio del Club Alpino Italiano, varii alpinisti si spinsero fino alla vetta e legarono una bandiera tricolore italiana ad una gran croce di ferro esistente sulla vetta da almeno dieci anni.

La bandiera fu ben presto tolta via dai gendarmi austriaci, venuti su da Borgo di Valsugana, e dopo istruito uno dei soliti processi politici contro ignoti, l'autorità austriaca la restituì ad un consigliere di prefettura di Vicenza, andato appositamente ad Innsbruck a ritirarla. Il sequestro momentaneo della bandiera inasprì gli animi, ed una comitiva di alpinisti nostri salita al rifugio andò fino alla vetta, e dipinse coi tre colori italiani la croce di ferro, originariamente nera; anzi, ci fu uno della comitiva che volle fare di più, e dipinse coi tre colori anche la statua di Cristo, facendogli rossa una gamba, verde l'altra, e così via. Informate giù a Borgo le autorità austriache del preteso oltraggio recato a Cristo dagli alpinisti italiani, organizzarono una spedizione riparatrice: un sacerdote, un cancelliere, un pelottone di cacciatori austriaci salirono alla vetta, accompagnandovi un verniciatore con relativo recipiente di vernice nera e pennelli, e dopo un regolamentare «presentat'arm» e recitazione di formole di rito, il pittore cominciò la verniciatura di riparazione. Ma al rifugio eranvi già, da qualche tempo, in speciale servizio di vigilanza, guardie di finanza italiane, le quali avanzatesi, intimarono agli austriaci di ritirarsi: l'operazione di verniciatura rimase in sospeso, e gli austriaci discesero, mentre imperversava una bufera di neve.

Da allora le polemiche sull'appartenenza di Cima Dodici sono andate accentuandosi; se ne sono occupati consigli comunali e provinciali, specialmente quello di Vicenza; se ne sono occupati e se ne occupano ancora più, i nostri ministri per gli esteri e per la guerra; e mentre non v'ha dubbio che il protocollo internazionale del 1905 la riconosce cima austriaca, una speciale commissione militare italiana si è recata in questi giorni a Schio ed a Cima Dodici, ha interrogato ed ha visto, ritornando a Roma a recare i suoi lumi. La questione sorgerà prossimamente in interrogazioni alla Camera — sebbene questioni simili sia meglio lasciarle trattare ai competenti che riscaldarle nelle assemblee politiche. Attorno alla vetta i nostri doganieri e i nostri carabinieri fanno buona guardia, dall'altra parte gli austriaci guardano in su; e frattanto la Cima proietta, ogni giorno di sole, puntualmente, a mezzodì, l'ombra della sua punta sulla piccola piazza del paesetto di Borgo, sottostante, dalla parte austriaca, ed è da quell'ombra, da quella specie di Meridiana naturale che è venuto *ab antiquo* alla Cima il nome o cognome di Dodici.

## Commemorazione di Molinari e Bongiovanni nel Benadir.

Fu il 15 dicembre 1907 che i valorosi capitani Simone Bongiovanni ed Ettore Molinari caddero combattendo a Berdale presso Lugh (nel Benadir). Dopo tre anni da quella giornata non ingloriosa, ma dolorosa, molto sono cambiate le cose nel Benadir, e sul confine italo-abissino della Somalia italiana; tanto che sui luoghi dove Bongiovanni e Molinari sagrificarono la vita difendendo la bandiera italiana, è stata possibile recentemente — auspice il nuovo governatore civile senatore De Martino — la bella cerimonia commemorativa illustrata dalle due fotografie pervenuteci direttamente dalla nostra promettente Colonia.

# ARÌMA, LA GUARÀUNA

RACCONTO VENEZUELANO DI

**GUIDO MILANESI**

*(Continuazione e fine. Vedi numero precedente)*

VIII.

L'ingegnere è partito per Caracas. Sarà difficile che egli possa ritornare qui prima che l'"Etruria„ torni a Guanta a prendermi. Sicchè ieri sera ci siamo salutati come se non dovessimo rivederci più. Peccato! Ho perduto con lui oltre che un validissimo aiuto nel mio lavoro, un compagno divertente pronto al paradosso latino ed alla schietta risata ambrogiana: ed ho perduto anche un validissimo cuoco che aveva portate quaggiù le risorse inesauribili della cucina meneghina. E ora come si fa? Solitudine, silenzio, uova, e sudiciumi bolliti da me, commestibili per forza.... Ai guardiani non c'è nemmeno da pensare: le loro poltiglie venezuelane fanno fremere, e da loro non c'è da attendersi altro. Amen! Non potrò più neanche parlare la mia lingua, adesso; e rimpiangerò quelle comiche discussioni che ci aiutavano così bene a passar la sera a furia di paradossi, mentre ci attendeva "la cama„ ostile, e gli "araguati„ — le scimmie urlanti — riempivano la foresta della loro foia polifona.

Ieri sera discorremmo a lungo. Fui io a parlare di più — e venne giù tutto il racconto della gita ai Teques, con tutte le stranezze della piccola Guaràuna....

— Ci capisce nulla, Lei? – domandai concludendo.

— E che cosa vuol capire con queste "gatte!„ — rispose. — Ora miagolano e tiran fuori le unghie, ora fanno il verso del bambino lattante che si lamenta e vogliono essere acciuffate: *pffffff!.... pffffff!* e *rrrrrrron.... rrrrrrron...*: ecco il loro carattere. Però — aggiunse passandosi una mano sulla fronte, come cercasse tra i suoi ricordi — Arima non aveva fatto mai tutto questo, finora: nessun *rrrrrron... rrrrrron* che io sappia. E senta un po': mi dica con tutta franchezza: prima della gita?...

— Mai nulla! la più perfetta indifferenza.

— È veramente strano. Lei la vide discutere coi Teques, poi la vide piangere.... La selvaggetta non voleva tradurre la frase del vecchio birbone che metteva lei stessa in una come dire? — piuttosto stretta parentela con Lei. Costretta, lo fa. — Ad un tratto sembra che l'idea scabrosa suggeritale, non le dispiaccia più e avviene quello che chiameremo "il fatto della *quebrada*„ Un *rrrrrron rrrrrron* deciso, deliberatamente voluto, e fallito per un miracolo di giuseppismo....

— Ohè, ingegnere!

— Niente: ho ragione io!... per un miracolo di giuseppismo — dicevo — che non può essere giustificato che da una sola ragione.... Lei dev'essere innamorato grave.... da capo a piedi: una forma traumatica presa non importa dove, se in Italia, in Cina o in Australia: ma c'è, e brutta anche: tanto vero che il cambiare emisfero non le ha giovato a nulla.

— Lasci andare....

— Lo vede? Come si fa a sentir se una spalla duole? La si tocca. Lei non vuole farsi toccare: dunque la spalla duole....

— E la lasci dolere...: sono sempre quei tali ignobili idrocarburi suoi, di cui non vale la pena di occuparsi, non è vero? Torniamo a noi.

Sicuro: torniamo a noi. Dopo il tentativo fallito, che cosa avviene?

— Il più cupo silenzio, la più assoluta concentrazione, mai più uno sguardo....

— E Lei?

— Io! Che cosa vuol che me ne importi? La lascio fare. E Lei che cosa farebbe?

L'ingegnere si strinse nelle spalle e tacque per un breve intervallo.

— Ma insomma, — disse alla fine — non è strano che noi due stiamo qui a cercar di indovinare i perchè di una selvaggia, noi che sappiamo quasi tutti i perchè della natura? Senta: io non mi ci raccapezzo affatto. L'unica ipotesi probabile è che la ragazza abbia ricevuto qualche brutta notizia dai Teques.... Vi dev'essere qualche cosa che la minaccia. Lei forse rappresentava l'aiuto, forse anche la salvezza.... Non trovo altro.

— Una minaccia?

— Eh sì! Queste canaglie verdastre son così complicate, così inesplicabili per noi.... Chi lo sa!

— E perchè non è ricorsa a Lei, Arima?

— Oh, caro mio! Per questa brutta ragione qui — disse ridendo l'ingegnere, indicando i suoi capelli più che grigi. — In questo la trovo perfettamente logica: è difficile provocare un colpo di testa quando ci sono questi qui di mezzo.... Si è già mezzi Giuseppe....

— Oh! Diamine! Ma mi aiuti un po': che cosa mi consiglia di fare?

— Ecco: Harris nei momenti difficili faceva così: prendeva la Bibbia, l'apriva a caso, leggeva i primi versetti della pagina di sinistra e se ne serviva come vaticinio. Ha una Bibbia, Lei?

— Sempre: ho una piccola edizione tascabile che mi segue dovunque da anni.

— Ebbene: faccia come Harris che era un raffinato filosofo mezzo Indù . . . . . . . .

Poi il discorso sviò: tornò ad aggirarsi sulle miniere, sul mio lavoro, su quanto mi restava ancora da fare.... L'ingegnere mi diede ancora dei consigli, gettò giù per me degli appunti.... — A proposito, — aggiunse prima di dirci definitivamente "arrivederci!„ — Se Lei avesse bisogno di far sgombrare alla meglio la galleria N. 5, per quei tali scandagli che deve ancora fare, mandi a chiamare qualche dozzina di Teques. L'abbiamo fatto altre volte.... Si può servire di Arima.

E così son rimasto da vari giorni solo in questa immensa sepoltura verde, dove gravita una tristezza infinita e dove mi sembra d'esser già dimenticato per sempre da tutti quelli che mi conobbero, come fossi già scomparso da qualche giorno dalla terra.

Una giornata interminabile d'afa, di noia e di silenzio trascorsa quasi tutta al tavolo da disegno.

Son le due e conto che Arima ritornerà presto dalla sua missione ai Teques. L'ho dovuta mandar laggiù stamane a chieder braccia come l'ingegnere mi disse. Domani un tratto della galleria N. 5 dovrà esser liberato perchè io possa misurare in vari punti lo spessore del filone carbonifero. Ho chiesto venti uomini per domattina, e sarà un fatto ben strano per me dover dirigere laggiù nelle viscere nere della terra, questo manipolo d'altra razza del quale non conosco il linguaggio. Noi impiegammo circa sei ore l'altra volta tra l'andata ed il ritorno, compresa la sosta nel villaggio: Arima è andata via verso le otto e mezza, dunque tra poco avrò la risposta. Non c'è dubbio.

Sempre più incomprensibile questa ragazza! Chiusa nel suo cupo silenzio, ella comparisce qui ogni mattina per le piccole faccende domestiche che in fondo si riducono a ben poco. È lei che mi desta. Senza guardarmi mai, senza domandar mai nulla, ella va e viene con la sua andatura di pantera morbida, passando qualche volta così rasente a me da farmi sentire il contatto caldo del suo corpo e lo strano odore di nido che emana dalla sua pelle. Ma lei non se ne cura: è come se io non esistessi, e qualche volta son io che debbo scansarmi.

E poi v'è un'altra cosa singolare nel suo contegno: dal giorno della nostra gita, si può dire che ella non si allontani quasi più dal "bungolow„ e quando non v'è proprio null'altro da fare nelle due stanze, quando tutti i pretesti per trattenervisi sono esauriti, si sdraia sul balcone, restando immobile per ore a fissare il verde avanti a sè, ma senza canticchiare più. Un altro essere umano è lì, al di là della sottile parete fatta di tronchetti, in un punto qualsiasi del balcone che non posso precisare, e può trovarsi a pochi centimetri da me, seguire i minimi movimenti miei, spiarmi, senza che io lo sappia. Io sento solo che ella è lì, sempre, ostinatamente, spirito indecifrabile che per una specie di misticismo sensuale, mi riempie il pensiero di un'indulgenza vile.... Reagii una volta. Senza muovermi da dove mi trovavo, gridai all'aria, sicuro di essere udito: — Arima! Va via! — e immediatamente venne dal di là della parete, la risposta piena di stupore. — E perchè? Dove vuoi che vada? nel solito spagnuolo balbettato, così supplichevole per sè stesso, così dolce.... e non potei insistere più.

La sera, prima di allontanarsi di qui per andare a dormire nella sua capanna che è prossima alla casetta dei guardiani, la prende un invincibile terrore: si direbbe che il tratto da percorrere nelle ombre dense di viola e di verde, sia irto per lei di misteriosi pericoli che non sono quelli soliti della foresta. Ella soffre visibilmente. Ma di che cosa? Glielo chiesi ancora, poche sere or sono: — *De nada!* — mi rispose di nuovo, piantandomi in viso due occhi animati dalla fredda ostinazione di non dir nulla, di escludere me dal suo pensiero.

Eppure io sento che se le passassi pian piano le braccia attorno al busto e l'attirassi a me; e poi le rovesciassi il capo sulla mia spalla e le domandassi di nuovo, vicino alle sue labbra.... — Ma dimmelo che cos'hai, ora.... — vedrei fondere la sua anima nella dolcezza che avviticchia il bimbo perdonato al collo della madre, e una stretta disperata di creatura spersa che trova finalmente aiuto, risponderebbe alla mia. Ma.... e poi? Un altro esempio di civiltà europea?

E poi? — domanda alla sua volta questa fotografia incorniciata d'argento, fulminandomi con tutto il suo disprezzo. La risposta è difficile.... Ah! Harris! La Bibbia? Voglio provare....

Ecco: la Genesi:... Cap. XXXI.... i primi versetti in alto a sinistra....

"*13. Ego sum Deus Bethel, ubi unxisti lapidem et votum vovisti mihi. Nunc ergo surge, et egredere de terra hac, revertens in terram nativitatis tuæ*„. (Io sono il Dio di Bethel, dove tu ungesti la pietra e ti votasti a me. Ora dunque lèvati e parti da questa terra per tornare alla terra dove sei nato ....

Ma è meraviglioso il sistema Harris!

Per Bacco...! Cade veramente a proposito...! Bravo Harris! Non c'è dubbio. V'è perfino il voto! ed è indicato chiaramente il dovere di fuggire. E poi il caso è stato ben fortunato veramente: che se invece del versetto 13 fossi caduto nel precedente.... "*Qui ait: leva oculos tuos et vide universos masculos ascendentes super foeminas...*„ — avrebbe dovuto seguire uno scempio.... — Bravo Harris!

Le due e mezza. Le sciocchezze pensate e fatte, aiutano un solitario a passare il tempo molto meglio di un soliloquio punteggiato da una miriade di sigarette.

Questa mattina, quando ho detto ad Arima che bisognava che andasse dai Teques, spiegandole quanto dovesse fare, ha aggrottate quelle sue sopracciglia arcuate e sottili come quelle delle Madonne e non ha aperto bocca. Ma il suo sguardo era così febbrilmente fisso su di me, da farmi nascere il dubbio che ella non mi ascoltasse e si stesse invece preparando per un altro *rrrrrron.... rrrrrron....*, come diceva l'Ingegnere. — Hai capito? le ho domandato bruscamente, e quella ha accennato più volte di sì muovendo appena il capo. — E allora va! e procura di tornare al più presto — ho aggiunto. — S'è incamminata lentamente, senza distogliermi gli occhi da dosso, poi ha data una rapida occhiata alla fotografia incorniciata di argento — alla "cara blanca„ — mi ha di nuovo guardato, ha detto: *Adiós!*, ed è sparita.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Le tre. Ma io sono uno sciocco ad agitarmi così!

È forse l'eccessivo caldo che mi dà alla testa? Infatti l'aria è irrespirabile: si direbbe che questa massa di vegetazione ricopra la sommità di un vulcano e che le radici stiano bruciando lentamente in correnti sotterranee di materie infuocate. E poi questa solitudine assoluta mi snerva. Oggi non c'è nessuno al di là di queste pareti, in un punto qualsiasi del balcone: dovrei esser contento di sentirmi libero da un'ossessione fastidiosa, eppure.... Ma perchè non torna questa ragazza?... È meglio uscire; ho bisogno di udire voci umane, di parlare un po' anch'io e di riscontrare se i guardiani subiscono anch'essi le stesse vertigini al cervello che provo io. Allora sarà una causa comune e mi spiegherò questa strana irrequietezza mia.

Eccoli: son qui seduti sulla soglia della loro casetta e sonnecchiano in posizioni rattrappite, accasciati dall'insopportabile calore.

— Caldo, oggi, non è vero?

— *Car...o! Es una muerte.... Mire Usted nosotros...!* (Per Bacco! È una morte.... ci guardi!) Ma anche Lei che cos'ha? Ha una fisonomia così stravolta! — prosegue uno di loro.

— Ah sì? Noi Europei stentiamo ad abituarci a questo calore e soffriamo di più. Sarà per questo, forse.

— Sicuro, sicuro.... Ma perchè non si siede? Lei sta sempre solo, lavora sempre; si annoia eh? Senta. Noi siamo dei poveri vecchietti, noi: *(semos pobres viejecitos, nosotros)* ma se la nostra compagnia può aiutarla....

È tutto un coro di inviti: è un'effusione che non mi attendevo, nata certamente dal fatto che non ci vediamo quasi mai. È meglio sempre conoscersi poco in questo mondo....

— E del resto, *Usted* non ha nessun altro attorno che la Guaràuna....*la pobre selvaje.... Sabe Usted?* (Lei sa?).

Che costui voglia fare delle allusioni? Non credo: ha un'aria così tranquilla! In ogni modo è meglio non darsene per inteso. Accenno che so. Prendo la sedia che mi si offre. È calda.

— E poi, oggi non c'è — rispondo con indifferenza, sedendomi.

— Ah! *Bueno!* È partita, eh?

— Partita? Come "partita„? L'ho mandata fuori.... Volete delle sigarette? Prendete, prendete pure....

— *Mil gracias....* Bene: bene; ben fatto....

— Anzi, non capisco.... Avrebbe già dovuto esser di ritorno da un pezzo.

— Di ritorno? — esclamano tutti e tre insieme con una strana sorpresa.

— Sì: l'ho mandata stamane dai Teques per far venire....

Ah! Anche a costoro ha dato alla testa il caldo! Con uno scatto simultaneo son balzati in piedi e mi han troncata la parola in bocca.

— ....Dai Teques? Arima è tornata dai Teques? — gridano in coro confusamente.... — *Muerte de mi alma!...* — bestemmia uno dei tre — *muerte de mi alma!...*

I loro volti in ansia, i loro sguardi terrificati, tutto il loro atteggiamento di subitaneo spavento, diviene un enigma troppo tormentoso per me. — Sì! dai Teques! — grido anch'io, levandomi in piedi. — Dai Teques! E con questo?

— Ma prima di andar via, la "selvaje„ non ha detto niente?

— Niente: ma spiegatevi una volta....

— *Como puede ser!* (Come può essere!) *Por el co....o de D....!*

- Non m'ha detto niente: niente: capisci?

— *Como puede ser...! como puede ser, pobrecita!* — ripete dolorosamente il mio interlocutore stringendosi il capo tra le mani e continuando a ripetere la sua immonda bestemmia. — E Lei non sapeva niente?

— Ma che diamine dovevo dunque sapere, in nome del cielo!

Finalmente mi spiegano, in fretta, a parole tronche, a sobbalzi, parlando tutt'insieme.... soverchiandosi tra loro nella voce.... Proprio due sere prima sbucò dalla foresta un Teques e chiese di Arima. Durante il breve colloquio la ragazza diede un grido che tutti udirono: e quando lo strano messaggero sparì di nuovo, ella fu trovata in pianto convulso. Allora raccontò che il giorno della gita con me al villaggio prossimo, era stata avvisata che correvano delle trattative di pace tra i Teques ed Guaràuni, i quali erano ritornati all'Est e si trovavano già vicini alla tribù nemica. Se le trattative fossero approdate a buon termine i Guaràuni si sarebbero stabiliti per qualche tempo in queste vicinanze, dove venivano prima, avendo bisogno di acquistar merci europee della prossima Barcellona. I Teques le promisero che l'avrebbero avvertita d'ogni cosa. Il messo venne infatti e diede l'annunzio della pace conclusa e poi le disse anche che stesse in guardia, perchè i Guaràuni già erano in cammino per la loro residenza nuova ed avevano chiesto di lei, Arima....! Non avrebbero tardato molto a conoscer la verità. Loro tre la consigliarono a dir tutto a me, perchè io l'avrei certamente accompagnata a Barcellona o a Puerto la Lux, e per mezzo delle autorità locali avrei potuto facilmente ottenere per lei un ricovero ignorato e anche un'occupazione in qualche buona famiglia. Arima disse loro che così avrebbe fatto. Essi anzi si meravigliarono che nella giornata di ieri la ragazza fosse ancora alle miniere, ma pensarono che così io avessi stabilito, e non credettero di dirmi nulla . . . . . . . . . . . . . .

Mi sembra che tutta l'immensa foresta tremi: non vi son più foglie, più rami, più contorni, più ombre. È un velo verde, opaco ed uniforme che si stende avanti ai miei occhi: un caos verde che acquista repentinamente un peso e può filtrare nel mio cervello e può addensarsi sempre di più attorno a me, fino ad attutire le voci di costoro che parlano ancora, fino a darmi l'impressione d'esser stretto nel torace da una forza crescente.... Mi si prende per un braccio, mi si trascina, mi si fa correre.... e io obbedisco, seguo: mi si spinge tra cose che scudisciano, che frusciano, che pungono ed io mi lascio spingere. Dove andiamo? Ma io non lo so.... Qualcuno pronuncia la parola "Teques„, ma dev'essere uno sbaglio.... credo che si vada a vedere un cadavere o un'altra cosa ancor più spaventosa prodotta da me — perchè sento solo che io ho ucciso, che l'autore del fatto bieco che non so qual sia, sono io. Fanno bene costoro, chiunque siano, a spingermi sempre più addentro in quest'inferno verde, a infliggermi già i primi tormenti dell'espiazione eterna. Avanti, avanti, nella folle ridda, nella corsa da tregenda, verso le più acute pene, verso le terribili cose che mi descrissero nell'infanzia: avanti finchè quest'anima malvagia che mi fece vivere non mi sia strappata da questo corpo odioso. Fuggono sul mio passaggio delle chimere imprecise, come degli uccelli stranamente ingranditi e m'arriva all'orecchio come un'eco di urla di belve: sì: così doveva essere: mi raccontarono così.... Ma non mi avevan

detto che il cammino della mia dannazione sarebbe stato verde: io son dannato nel verde, perchè nel verde ho ucciso.... Ora conosco così bene il mio destino, che cammino solo, senza che mi si spinga più. Mi basta seguire l'ombra scura che mi precede, la quale ne segue a sua volta un'altra: dietro di me, ve ne dev'essere una terza. Tante? Temono forse che io fugga?

E comincio anche a udire il fruscìo che la nostra avanzata provoca: alcune parole pronunziate da costoro possono farsi strada di nuovo fino al mio cervello: nel caos verde qualche cosa si precisa, come se nella confusione di tutti gli elementi primi, si iniziassero raggruppamenti e divisioni per comporre le materie varie. Ma perchè mi si fa tornare indietro nella vita? perchè mi si restituiscono i sensi? Ah! comprendo. Perchè saremo tra poco alla presenza del cadavere o dell'altra cosa mostruosa prodotta da me, ed io devo veder bene, riconoscer bene, avere la sensibilità nitida, il ricordo chiaro per soffrir immensamente — come è mio dovere estremo....

*

Ecco una spianata libera, dominata nel mezzo da un solo albero. Un enorme inviluppo di radici biancheggia alla sua base, ergendosi compatto a buon'altezza da terra, come tentasse nascondere il tronco da sguardi profani. E da quell'inviluppo confuso, si distaccano come dei gomiti e delle ginocchia risecchiti, che appartengono a radii, a ulne, a tibie, a peroni, contorti e barbuti. Piedi e mani sono sprofondati nella terra tutt'intorno. È un albero di morte, dunque, quello verso cui mi si trae sviando bruscamente dal nostro cammino; ed il cadavere che io devo riconoscere è certamente lì.... C'è infatti una radice che è più grossa delle altre e che per sinistro capriccio ha preso l'aspetto di una cariatide: no, non può essere quello il cadavere: è troppo bello, nudo com'è! Dev'essere piuttosto una originale visione d'arte nordica, così come ne appariscono in istampe recenti, concepite da menti eccitate dalla nebbia e dal gelo. Eppure noi andiamo lì correndo, e ci affanniamo con coltelli a tagliare radici e corde di liane, a liberare la bella statua calda dall'inviluppo macabro delle ossa di legno; ed io sono un ben raffinato assassino se ho la mente così lucida da non perdere nulla di quanto avviene e di quanto facciamo intorno a questa che dev'essere certamente la mia vittima.

Ma come l'ho uccisa? Non v'è sangue sul corpo, le ossa sono intere, non vi son traccie di soffocamento, di strangolamento, di contusioni..... Come l'ho uccisa? — Ecco: l'ho appena graffiata sulla spalla destra con la mia mano piegata ad artiglio e le ho lasciate quattro piccole strisce parallele e rossastre sull'epidermide: non le ho fatto altro veramente.....: e a meno che io non abbia collocato sotto le unghie qualche terribile sostanza di morte, è impossibile che il mio graffio l'abbia uccisa.... E invece è stato proprio così, perchè costoro qua intorno ripetono la spaventosa parola "Urari.... Urari.... Urari...." e la gridano e la urlano perchè io la senta bene, perchè io nella mia espiazione eterna non la dimentichi più. Ma dicono anche alcune parole assurde....: Vive ancora! Vive ancora! — Oh! è troppo tutto ciò!

– Chi è che vive ancora? Se una mia preghiera può tuttavia essere accolta, fate che la caligine che s'è addensata sulla mia memoria non venga dissipata da nessuna parola: fate che la vertigine che ha invaso il mio spirito non si dilegui, perchè già sento salire nel mio essere un'immensa ondata di dolore avanti a cui nulla resiste e che a poco a poco mi trascina fuori dalla crisi scomposta in cui non soffrivo affatto. Ed i miei nervi, per quest'onda rovente che distrugge il primo strato inerte delle loro fibre restano scoperti nelle cellule vergini e son richiamati a una sensibilità assai più acuta.

Io posso così rivedere i contorni ed i colori delle cose, in maniera anormalmente incisiva e nitida: posso udire tutti i minimi suoni; ed il

mio pensiero può seguire con precisione le più svariate immagini, come se una bufera spaventosa avesse spazzata l'anima mia e l'avesse resa più giovane, più diafana, più permeabile. Posso seguire tutte le fasi della più straziante agonia umana, mentre un nodo ruvido mi stringe la gola....

Arima è distesa su una spessa coltre di foglie ai piedi del Dio feroce.

Libera nelle membra che serbano le traccie paonazze delle legature, trema, sussulta e s'agita nell'impossibile sforzo di levarsi in piedi. I suoi occhi spalancati esprimono la speranza folle di riuscire ed essa si ostina a tentare, contorcendosi nel bacino, protendendo il seno e divincolandosi disperatamente come da una stretta invisibile. Invano rattrappisce le dita nella terra e punta le braccia per spingersi in su: ella non può più trasmettere la volontà al di là del ventre perchè il suo corpo è già separato nettamente in due parti: l'una che alberga intatta la volontà, l'intelligenza e la sensibilità ed è agitata da brividi profondi; l'altra che ha il sangue immobile e i muscoli stecchiti per sempre, perchè vi s'annida la morte.

E si dibatte, si dibatte con tutte le sue forze, accompagna col digrignio dei denti e col sibilo del respiro, il movimento alternativo dei seni e delle spalle, la giovane figlia della foresta, rimasta presa da una tagliuola inesorabile....; noi le parliamo, l'accarezziamo nei capelli, nel viso, nelle braccia e il guizzo sinistro dei muscoli continua, continua tra le nostre mani come un aggroviglio di morene aizzate...; noi le sorreggiamo il capo, le mormoriamo parole assurde di conforto, frasi atrocemente vuote di senso, e i suoi denti non cessano di scricchiolare vicino ai nostri volti, imitando il lamento sordo ed ascendente di un piccolo asse di legno curvato, a poco a poco fino al limite estremo della resistenza....

Ma poi ella si spossa; e restando sospesa sui gomiti, si guarda a lungo le gambe come tentasse di spiegarsi il perchè di una simile ribellione.

Ah! tra quelle carni che non le appartengono più, deve sorgere per lei una visione spaventevole, che i suoi occhi non possono fissare; ed ella chiede soccorso a noi guardandoci ad uno ad uno, concentrando nelle pupille i ricordi della sua vita che svaniscono, inghiottiti da un vortice nero....

E s'accascia una prima volta sul mio braccio col viso al sole morente.

Vuol forse parlare la misera creatura? Le sue labbra s'agitano come per una bassa preghiera, senza che nessun suono possa uscirne perchè un tentacolo della visione di terrore acquattata al di là del suo bacino, si è già fatto strada attraverso la parte vivente e le ha bruciata la voce.

— Vuoi dir qualche cosa, Arima? — le domando avvicinando il mio orecchio alle sue labbra. — Mi senti, di'?

Guarda la mia bocca, osserva i miei capelli, la pelle della fronte, gli occhi, mi scruta curiosamente nelle gote, poi col capo accenna di sì e concentrandosi tutta in uno sforzo supremo di memoria, emette delle sillabe afone, le sillabe dei dormienti oppressi dall'incubo.... — *Te.... gusta.... ahora.... esta.... pobre.... Arima?* — (ti piace ora questa povera Arima?)

Nella stretta appassionata che le risponde ella trova ancora come un pallido riflesso di sorriso.

— Ma perchè non hai parlato, di'? — Perchè? — domandano anche i guardiani aggiungendosi a me.

Arima fa cenno che mi avvicini di più e nel lobo del mio orecchio sento il movimento tenue delle sue labbra quando, stentatamente, con lunghe pause, ella sussurra l'epigrafe della sua vita, piena di disperato rimpianto....

— *Porqué.... no como.... tu " cara blanca ,,.... cállete....*, (Alla lettera...: perchè non come la tua " donna bianca ,,.... taci....)

Ah! la frase di Harris che si ripete ancora..



**Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.**

*" She went in search, of love and lost herself.... "*

Con la precisa saggezza brahmina il vecchio detto Indù ha dettato fatalmente la fine di una vita, fuorviata dalla legge del non Amore. Amore voleva la ribelle alla razza!... l'amore delle bianche.... come loro....

— Perchè non ha parlato? — insistono i guardiani.

— Non so....: non posso comprendere... — La ragazza sorride ancora alla mia risposta che ella ode benissimo e continua....

— *Cuenta.... d.... " cara blanca ".... que.... Arima....* (racconta al viso bianco che Arima....)

Ma le sue labbra non s'agitano più. La guardo. Una maschera membranosa e piena di trasparenze giallastre s'è sovrapposta repentinamente al suo volto ed ha fissato per sempre i suoi lineamenti in un'espressione ieratica di placida sofferenza. Solo le sopracciglie sono rimaste inarcate per un'ultima visione di spavento. Ma gli occhi guizzano ancora perchè tutta l'anima vi si è rifugiata in folle terrore per la chimera nera che dal basso, inesorabilmente, spietatamente, vena per vena, muscolo per muscolo, allungando mille tentacoli invisibili, è salita, è salita, agghiacciando, irrigidendo, bevendo la vita, ed ha finalmente composto il cadavere.... tutto il cadavere.... così com'è fissato inerte nelle mie braccia.

Solo l'intelligenza è viva e s'aggrappa agli ultimi battiti del cuore che io sento rallentare contro il mio petto....

Ora il sole s'è nascosto dietro l'immensa cortina verde, da dove giunge come un riflesso d'incendi lontani: i pappagalli traversano schiamazzando lo spazio libero sopra di noi per andare a vedere che cosa è mai che brucia laggiù: urlano gli " araguati " la loro foia vespertina: i misteriosi animali che sanno parodiare la voce umana, ripetono le loro invariabili parole di sorpresa, ora vicine, ora lontane, a volte umili, a volte sfrontate; e tutta la foresta irride al sole sparito che l'aveva durante il giorno condannata al silenzio.

E questo sguardo morente sugge i riflessi verdi del mare di foglie, e bagliori rossi delle fiammate lontane.... e riluce ancora.... vede ancora.... mostra tuttavia due ultime faville immobili d'anima smarrita.... Ma ecco che ad un tratto svaniscono anch'esse. Un velo glauco, torbido, opalescente, le ha spente: un velo che fa tremare tutti gli esseri viventi e che non si può rialzare più. . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ma che cosa è che stringo convulsamente tra le dita e me le fa sanguinare?

Ah! un tronco di radice del " Ceiba " che io ho tagliato per liberare Arima....

Dunque dovrei morire dentro l'anno, secondo la legge Guaràuna....

Venezuela, Naricual 1908.

*(Fine).* GUIDO MILANESI.



NUOVA EDIZIONE DELLA

**Guida di Venezia ED IL VENETO**

(testo francese)

Il Lago di Garda, il Cadore, Trento, Trieste e l'Istria.

*Colle piante di Venezia, Verona, Padova, Trieste, la carta del Lago di Garda e* **32 incisioni.**

**DUE LIRE**

Vaglia agli edit. Treves, Milano.



In corso di stampa

**Canzoni al vento**

Opera postuma, di Anton Giulio Barrili

Dello stesso autore la recentissima pubblicazione dell'opera postuma

**Voci del passato**

discorsi e conferenze (1881-1907). Un volume in-16 di 350 pagine col ritratto dell'autore: **Cinque Lire.**

*Vaglia agli edit. Treves, Milano.*



**NOVELLE GAJE** di **FOLCHETTO** (Jacopo Caponi), **Lire 3,50.**
*Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.*

## MOVIMENTO LETTERARIO

### Il mezzo milione del "Cuore,,.

Su l'"edizione del mezzo milione„ la *Rassegna Nazionale* di Firenze nella sua dispensa d'ottobre 1910 pubblica un graziosissimo articolo che ci piace di riferire:

Fra le poesie di Edmondo De Amicis v'è un sonetto briosissimo "La circolazione dei libri„ il quale, principiando coi versi: Comprò il mio libriccino un giovanetto | Che lo imprestò il dì dopo al professore | d'onde passò per man d'otto signore.... va via via enumerando a quanti il libro fu noto, come venne letto e discusso da un capo all'altro dell'Italia, sull'unica copia venduta. Il De Amicis non avrebbe avuto voglia di divertirsi a scherzare, se non fosse stato, e meritatamente, l'autore più fortunato, i cui libri, e massime i Bozzetti militari a cui forse alludeva il sonetto giovanile, passavano è vero di mano in mano finchè ne rimaneva brandello, ma che nelle botteghe dei librai andavano sempre a ruba.

Ma veniamo a *Cuore*. La sua prima edizione fu pubblicata dai Treves il 15 ottobre del 1886 e non occorre ricordare quali entusiasmi suscitò. Quando nel marzo del 1908 Edmondo De Amicis mancò ai vivi fra l'universale cordoglio, la stessa casa editrice stava per mandar fuori il quattrocentesimo migliaio di copie di *Cuore*, senza che l'autore avesse cambiato al suo volume una parola. Oggi, con questa ristampa, il più bel libro per i ragazzi che la letteratura italiana possa vantare, raggiunge il mezzo milione di esemplari.

Quanti lettori avrà dunque avuto dal 1886 e avrà ancora *Cuore?* Quanti germi di bene avrà sviluppato col soffio gagliardo di bontà che anima ogni sua pagina? Letto in tutte le scuole, dato per premio, passato di mano in mano, ascoltato ansiosamente nelle ore del riposo, nelle ore del lavoro, nelle veglie, da piccoli e da grandi, chi può dire il numero delle coscienze infantili da lui scrutate, dei buoni propositi provocati? E quanti babbi sentendone leggere le vive pagine avranno mandato e manderanno un pensiero di reverente grata ammirazione al buon De Amicis che sapeva dire, proprio come essi avevano in petto e come avrebbero voluto dire essi, tante cose belle, oneste, gentili, amorose, ai loro bambini? Specialmente quanti di quei poveri babbi incolti e rudi che non si credon degni o che si sentono incapaci di sprigionare dai loro cuori stretti l'affetto e ve lo conculcano! Quanti uomini fatti, e anche quanti vecchi, avranno ritrovato in quelle pagine sè stessi fanciulli, e aspirato a riparare nei figli o nei nipoti a tante omissioni e mancanze, a tante aridità e durezze a cui si costrinsero per il timore di mostrarsi deboli, di esser derisi, di sottostare all'impero del cuore, più che a quello della ragione.... Quanti? Chi sa! Non pensiamo soltanto ai palpiti destati in Italia dall'insuperato volume: sono almeno venticinque le traduzioni di *Cuore*. La prima tedesca del Wulsey, stampata a Basilea nel 1889, raggiunse in quell'anno i 52 000 esemplari. In Francia *Cuore* fu tradotto da A. Piazzi e quindi da H. Durand; in Inghilterra da G. S. Godkin; negli Stati Uniti da F. F. Hapgood; in Portogallo da Miguel de Novaes; nel Brasile da J. Ribeiro. *Cuore* ebbe due traduttori e due editori in Spagna, e così in Polonia, in Croazia, in Olanda. Fu voltato in russo, in ungherese, in boemo, in norvegese, in svedese, in greco, in danese, in armeno, in giapponese, in arabo. Senza parlar degli adulti, è certo che i ragazzi di tutto il mondo, per quanto vari di colore e di fattezze, per quanto diversi di carattere e di maniere, adorano l'adoratore dell'infanzia ed hanno tutti, a Milano come a Tokio, le stesse impressioni e trepidazioni, leggendo, ad esempio, *L'Infermiere di Tata*, o *Sangue Romagnolo*.

Firenze. EMILIA FRANCESCHINI.

* * *

### Religione, Chiesa e Stato.

Di questo libro di don Romolo Murri, la *Vita Internazionale* nel suo fascicolo di luglio fa un'ampia analisi, dopo la quale viene a queste conclusioni:

.... Le cose dette devono bastare ad assicurare il lettore che il libro dell'on. Murri merita la massima attenzione sia per sè stesso, sia, anche più e sopratutto, per la concretezza e ampiezza del punto di vista e dei metodi a cui s'inspira, per la serenità che lo governa, e per uno spirito di modernità vera e sincera che è tanto raro sopratutto ne' suoi amici dei partiti popolari d'Italia.

Noi che pure avevamo non poche prevenzioni sulla sua capacità d'uomo politico fino ad or non è molto tempo, non esitiamo oggi a proclamare che la organicità della visione della vita che balza da questo libro lo addita come il cervello più moderno e più lucido dell'Estrema Sinistra e come lo spirito che nel Parlamento meglio vede e intende la supremazia ed urgenza del problema spirituale. Egli non ha perduto il suo tempo; e la sua ora sta per venire preparata dal dissolvimento della vecchia democrazia. Egli è il primo uomo della democrazia nuova; par solo, ma ha per sè l'avvenire perchè ha inteso il passato ed abbraccia il presente; perchè la sua concezione della vita non è frammentaria, ma integrale, perchè lo muove lo spirito non di questa o quella classe, di questo o quel partito, ma del Tutto, dell'Ideale di solidarietà universale e di universale ascensione, che co' suoi fremiti proclama la sua suprema realtà nei cuori e nel mondo.

Dica altri che l'on. Murri non fa che allargare in una question generale una sua questione personale; dica altri che l'Italia, paese sereno ed equilibrato (!!!) non ne vuol sapere d'infeconde lotte religiose; dica altri che il mondo si disinteressa di queste questioni, anacronistici residui d'un tempo che fu. Il vero è precisamente il contrario; i problemi supremi dello spirito sono sempre aperti ad ogni età, in un senso o nell'altro, e le lotte sul valore della vita sono le più feconde. Le democrazie del Nord e dell'Ovest devono la loro alta coesione e grandezza nazionale all'impulso spirituale della Riforma; anche i paesi latini grandeggeranno dopo la loro riforma religiosa, ben più difficile ma non meno inevitabile e più grandiosa e completa dell'altra. La serenità e l'equilibratezza del nostro spirito nazionale, temiam noi, non è che troppo comoda maschera per la nostra pigrizia e indolenza spirituale. Chi si disinteressa del problema ecclesiastico-religioso non fa che confessare codardamente il suo interessato compiacimento nello *statu quo*. Perciò il libro dell'on. Murri più che un libro è un invito a una grande e nobile battaglia: è l'invito dell'alfiere d'una giovine e più nobile democrazia: è il primo colpo di mazza del becchino di quella che non ne ha più che il nome.

ANGELO CRESPI.


FARINA
ALIMENTARE
ERBA